



I S E M P R E V E R D E

LUIGI LUCATELLI



Athos

ATHONA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Capitolo I

Arma virumque

Monaldo Savarni sporse la testa dal finestrino del *coupè* e gridò al cocchiere un «fermate» secco ed imperioso.

La vettura si arrestò con un breve scalpitio di cavalli innanzi alla piccola casa di campagna, mezzo abbandonata e piena di sgretolature.

I cavalli allungarono il muso e fiutarono amichevolmente il muso di quelli di un altro *coupè* fermo di fronte a loro.

Dalla carrozza scese Monaldo Savarni, l'avvocato Vincenti, con una lunga fodera verde sotto il braccio, nella quale s'irrigidiva la forma aguzza e dura d'un paio di sciabole, ed il professor Vinciguerra, piccolo uomo grassottello, dalla barbetta

appuntita e rada, e con due occhi smarriti, un po' pallido.

Dopo, pian pianino, venne fuori il dottor Bracci, bell'uomo alto e un po' calvo, biondo, medico in titolo «per belle donnine e duelli», come diceva di sè ridendo.

Ma in questa circostanza nessuno rideva, ed i quattro uomini sostarono un minuto, gravemente, per guardar l'orologio. Del resto, nè il luogo, nè la giornata erano allegri: la campagna romana, tutta arrossata di erbe appassite e di tufi vulcanici brulli e pelati, sotto il cielo uniforme e bianco: soltanto, i fili della linea telefonica, avevano, ai buffi umidicci del vento, dei lunghi lamenti d'arpa eolia. L'aria sapeva di stoppie bruciate e d'acqua.

Dimodochè il professor Vinciguerra sentì quasi freddo e fece con la mano un gesto istintivo, come per tirarsi su il bavero, ma certamente si ri-

cordò di qualche raccomandazione dei suoi secondi, perchè la mano ricadde, egli levò il capo e si mise a zuffolare un motivo qualunque, guardando la facciata della casetta.

Era un'antica villa seicentesca, abbandonata: Un tempo doveva aver servito anche da osteria, a giudicare da un'iscrizione quasi cancellata, accanto all'uscio, che diceva: *Giuoco di bocce*.

I quattro uomini entrarono in gruppo, seri, impettiti negli abiti neri, sotto l'androne dell'acciottolato consunto.

Il cortile si apriva sulla campagna: c'erano due o tre panche zoppe, un chiosco sfondato, su cui alcune campanule si ostinavano ad arrampicarsi. In un angolo altri quattro signori in *redingote* attendevano. Fu scambiato un saluto, poi il professor Vinciguerra rimase a passeggiare da un lato, ed un giovanotto alto e smilzo, dalla chioma bre-

ve e crespà, rimase dal lato opposto, fumando, mentre gli altri si riunivano nel mezzo.

Mentre i padrini discutevano le ultime regole dello scontro, il professor Vinciguerra gettava ogni tanto, di sottecchi, uno sguardo al suo avversario, al cielo sinistro, a quella rovina di casupola sgretolata, e si sentiva in core una voglia acuta di tornar via, d'essere accarezzato e scaldato, tantochè, a volte, faceva quasi greppo con le labbra, come un bambino in procinto di piangere.

Che diamine era venuto a fare lì?

Come mai una persona come lui, seria, posata, s'era lasciata trascinare ad un duello?...

E quello spiritato di un giornalista, mormorava dentro di sè, sogguardando il suo giovane avversario, che fumava, con tranquillità affettata, perchè mai aveva scritto un monte d'impertinenze

contro la sua innocua conferenza: «Fede e scuola»?

Da sè, per Dio, non si sarebbe battuto davvero!... ma come fare?... S'era trovato lì, sospinto come un vagone sulle rotaie, trattenuto dal cambiar strada dalla rigidezza cavalleresca degli amici.

«Ah! Mormorò, poi, fissandolo, con invidia, se avessi il coraggio di Monaldo!»

Infatti il suo secondo, Monaldo Savarni, era magnifico. In quel momento, alta la bella persona dall'aspetto militare, misurava il terreno, contando i passi ad alta voce. Uno, due, tre! Ed era così bello, con la nobile testa bruna, e pallida, coi baffi neri, erti, e con l'occhio scintillante, che tutti gli astanti lo guardavano con involontaria simpatia. Perfino l'avversario del professore, cronista del Pensiero, giovane di belle speranze, aveva negli

occhi chiari e nella bocca pallida ed ironica, qualcosa della ammirazione comune. E fumava, fumava.

Veramente, era stato lui, Mario Garbini, a volersi battere, tanto per fare un duello, cosa che lo metteva molto in evidenza nel ceto delle canzonettiste, e fra i suoi colleghi.

Aveva il naso sottile un po' storto ed un aspetto di giovane falco, appena mitigato dalla peluria adolescente dei baffetti biondi.

Il professore ebbe un leggero brivido. Aveva inteso il cozzo delle sciabole, che i secondi misuravano.

– Signori, a posto! – comandò brevemente Monaldo.

Il professore sentì scorrere per la schiena torpida e grassa un brivido di paura.

I secondi s'erano collocati, due di qua, due di là, i medici chiacchieravano in un angolo, svolto-
lando delle fasce.

Egli esitò un secondo, e gli occhi gli si appan-
narono. Che diavole voleva da lui tutta quella
gente vestita di nero?

E quelle sciabole, lucide, chiare, sciagurata-
mente lunghe!

– A posto – ripeté Monaldo.

Il professore sentì come una spinta in mezzo
alla schiena, avanzò e prese la sciabola.

Un buttero a cavallo era venuto preso la corte,
sul campo, e guardava, gravemente, quei signori,
con un vaga espressione di curiosità feroce.

– In guardia! – Esclamò la voce sonora di Mo-
naldo. Il professore allargò le gambe e tese la
sciabola, mentre il suo avversario prendeva una

magnifica guardia di scuola, guardandolo fisso, con gli occhi chiari e freddi.

– «Un, due, tre! – esclamò Monaldo.

Il buttero fece fare un altro passo al cavallo.

Le spade cozzarono. Da quel momento il professore non capì più nulla: a volte confondeva il lampo chiaro di quegli occhi crudeli, con lo splendore delle lame, e vi fu un punto, in cui tutta la sua attenzione si concentrò, in un momento di disperata atonia, sul chiosco sfondato, cui aderiva ancora un cartello *rèclame* di latta, ostentando un gallo multicolore, ritto sopra una scatola d'amido. In quel momento egli sentì come una frustata sul braccio, ed un'onda calda gli scese giù per le dita.

– A me! – urlò lasciando cadere la sciabola.

I medici accorsero. Era una cosa da nulla, una graffiatura, ma il professore aveva sbiancato il vi-

so come un moribondo. Bisognò dargli del cognac, mentre gli mettevano una benda sul braccio grasso, indolente e bianco come un braccio di donna.

L'avversario gli strinse la mano, con fare quasi affettuoso, tanto era contento del modo come era andata la cosa.

Il buttero ebbe un sorriso di disperazione, quando vide che non si picchiavano più. Evidentemente, pensava, i duelli a coltellate erano più interessanti. Voltò il cavallo e se ne andò.

Allora, dal momento che l'onore era soddisfatto, parve che un vento di letizia generale cacciasse ogni nube di tristezza. Il professore si riebbe subito e scambiò parole di viva simpatia con l'avversario. Un egregio giovane, perfetto gentiluomo.

La parola gentiluomo risuonava in ogni frase, e tutti erano animati dalla più viva cordialità.

Soprattutto il professore, tastandosi il braccio fasciato, in cui sentiva appena un lieve dolore, pensava che per quella piccola ferita, con quelle due gocce di sangue, erano usciti tutti i terrori e tutte le angosce, e sentiva in cuor suo un intenerimento affettuoso e grato per tutta quella gente, anche per l'avversario, che a così poco prezzo gli avevano dato l'aureola gloriosa di un duello. A momenti gli pareva già d'essere al *Caffè dei Caprettari*, dove andava tutte le sere, a raccontar i fatti della giornata. E mormorava fra sè una frase che avrebbe fatto effetto: «Faccio una finta a destra, per tornare a sinistra, così, tà, tà, quando, nell'andare a fondo, scivolo, e l'altro, taff».

Il sor Domenico, vignaiuolo e fattore del luogo fu incaricato di preparare un po' di merenda, e

dopo un po' si udirono dal pollaio le strida disperate di due polli.

I *primi* e i *secondi* alla rinfusa, fecero una passeggiatina nel campo, fumando. Il tenente Radaelli, secondo di Mario Garbini, buon diavolaccio pieno di debiti e cacciatore di serve al cospetto di Dio, raccontò due o tre aneddoti salaci al professore che rideva di gusto.

Il dottor Bracci aveva intavolato una questione scientifica col suo collega, e si sentiva gridare dal chiosco: «Ma no, caro collega, ma no, se io incido lo sterno—cleido—mastoideo...».

Mario Garbini s'era avvicinato a Monaldo Savarni, fiutando in lui l'uomo superiore, e discutevano fra loro di cose d'arte, senza accennare affatto al duello avvenuto, da perfetti gentiluomini.

Sicchè, quando il sor Domenico annunciò che il pranzo era in tavola, e gli otto signori si trovarono

tutti riuniti nello stanzone a terreno, innanzi alla tavola imbandita, erano già così buoni amici che, se non fosse stato il braccio un po' indolenzito del professore, si sarebbe detto ch'erano lì per far merenda e nient'altro.

Alle frutta il Radaelli, ch'era napoletano, fece un brindisi in dialetto, di cui si rise un mondo, poscia gli fecero ripetere una scenetta di Odoardo Russo, che egli *diceva* a meraviglia. Il professore era esultante, ed avendo bevuto un po' più del solito aveva il viso rosso e gli occhi scintillanti.

Mario parlava di politica con Monaldo, di cui era addirittura ammirato, e questi lo ascoltava nominare i ministri e i deputati col solo cognome, come compagni di scuola. «Giolitti mi diceva...» «Ho udito da Zanardelli...» ed accennava di sì, col capo, sorridendo ogni tanto, come per dire che li conosceva anche lui, ed erano buoni amici.

Quando venne la sera, salirono in carrozza alla rinfusa, avversari ed amici, ridendo. C'erano quasi dodici chilometri da fare, per giungere a Roma a lungo la via le conversazioni, per un buon tratto, continuarono animate.

Ma, pian piano, la malinconia dell'ora li prese. Lontano, lontano, sulla campagna morta, il sole occiduo metteva una gran fascia rossiccia, contro la quale gli arboscelli esili e neri sembravano sottili sottili.

Il senso di benessere del pranzetto campestre si attutì nello scotimento delle vetture. Il braccio del professore incominciò a fargli un po' più male; ed il tenente Radaelli taceva, pensando, con una lieve piega amara agli angoli della bocca, che la fine del mese era prossima e che le barzellette non erano denaro.

Nella seconda vettura Monaldo chiacchierava ancora col giovane giornalista, che aveva invitato a casa sua, pel mercoledì venturo: «Un po' di musica, un po' di conversazione!...»

Ora le vetture correvano sull'acciottolato sonoro della città, ed i fanali delle vie sembravano passare di corsa davanti ai vetri dello sportello, come una riga di fuoco.

La vettura di Monaldo si fermò davanti ad un bel palazzo di Villa Ludovisi, e Monaldo discese. Un ultimo scambio di saluti, una forte stretta di mano al professore, che s'era quasi addormentato, e Monaldo rimase solo.

Il portinaio gli corse incontro premurosamente e gli consegnò due lettere.

Monaldo ne intascò una, con un lieve atto annoiato. Era una lunga busta azzurra, con l'indirizzo tracciato da una mano femminile, in grandi

caratteri rigidi; l'altra, che egli dissuggellò prontamente, conteneva l'invito ad una riunione del Club del Tevere di cui Monaldo era vice-presidente.

Salì lentamente l'ampio scalone illuminato, in cui gli angoli dei vasti pianerottoli si perdevano in un arruffio di bambù e di piante da sala.

Il domestico che gli aprì l'uscio di casa lo informò, come di consueto, che la signora stava bene e lo attendeva in sala.

E quando Monaldo entrò nel salotto intimo, la signora gli porse la fronte da baciare.

In tutta la casa era la pace e un non so che di benessere dignitoso e elegante, che faceva venire voglia di mettersi lì, sopra un divano, e crogiolarsi un poco in quell'aria tepida e profumata.

– Buonasera, amico mio, – disse la signora Viviana, sorridendogli.

La signora Viviana sorrideva spesso, a causa di due magnifiche file di denti, era una bella donna sulla quarantina, alta lievemente pingue, con un bell'aspetto di severità dolce e matronale sul bel volto composto.

Dopo pochi minuti, Monaldo e la sua signora erano seduti accanto presso il tavolo di felpa rossa.

Monaldo leggeva il suo giornale, e la signora ricamava. Non si udiva che il crepitio lieve lieve della lampada a gas, ed il tic tac dei sottili ferri da ricamo.

Di fuori, nell'ampio cortile che si apriva dietro la finestra a vetri colorati, i ventilatori di una tettoia mettevano un brontolio lento e continuo, come il ronfar di una stufa.

E la signora Savarni sorrideva vagamente al suo ricamo.

Tutta la sua persona aveva una maestà graziosa di buona dama, casta e gentile nella sua veste nera.

Solo, sul collo d'un pallore opaco e carnoso, un piccolo neo oscuro metteva come una punta di sottile, indefinibile ironia.

Capitolo II

La casacca del moschettiere

Monaldo Savarni aveva sortito dalla natura due grandissimi doni.

Il primo era quello di chiamarsi Monaldo e Savarni, nomi melodici, sonori e romanzeschi, che si adattavano alla sua bella figura, mentre non si sarebbe potuto comprendere che un uomo come lui si fosse chiamato Ambrogio o Teofilo.

Inoltre Monaldo era bello, ma d'una bellezza altiera e solenne, che i quarant'anni avevano reso più nobile ancora.

E, fino dalla più giovane età, quella bellezza, pensosa, quel sorriso in cui era una certa tinta di malinconia geniale e poetica, l'eleganza naturale del portamento e gli occhi neri e profondi, aveva-

no creato intorno a lui una zona di simpatie e di affetti vasta e intensa.

Perchè Monaldo non era soltanto bello: la sua bellezza era significativa. Vi sono degli uomini che incarnano il tipo di forza virile: Monaldo aveva tutte le espressioni della forza gentile.

Chi osservava un poco le linee e le movenze agili e sicure del suo corpo, era istintivamente tratto a pensare a quei personaggi del vecchio romanzo francese, che con una stretta della mano bianca e femminea facevano urlare di dolore un colosso.

Si sarebbe figurato che quegli occhi profondi avevano guardato la morte, con un malinconico sorriso, senza velarsi, e che le sue labbra sottili avevano pronunciato parole inesorabili e giuste, in qualche tragico avvenimento. Poichè l'aristocratico pallore del suo volto sembrava essergli

venuto da qualche terribile notte, in cui egli avesse compiuto una missione di giustizia e di dolore. Quasi gli si sapeva grato d'essere uscito, per farsi ammirare dai contemporanei, da una pagina d'Alessandro Dumas padre, e senza ch'egli se ne avvedesse, il mondo gli impose lentamente, tutti i caratteri del personaggio ch'egli incarnava.

Se egli avesse detto a tutti che il suo pallore era il colore naturale della sua pelle, e che non aveva avuto mai dispiaceri gravi, dacchè era al mondo, avrebbe fatto la figura d'un uomo che si intagliasse una pipa in un bastone da maresciallo.

La prima donna che lo amò, lo amò per consolare l'antico dolore che dormiva in fondo al suo cuore, per togliere dai suoi occhi quell'ombra discesavi, chi sa?... in una triste notte in cui egli aveva terribilmente odiato, o terribilmente amato.

La prima volta che egli fu testimonio in un duello, tutti pensarono istintivamente che egli doveva aver veduto ben altro... quando?... chi sa?... il giorno in cui i suoi occhi avevano appreso quel fulvo baleno che li accendeva talvolta... Egli somigliava tanto ad Athos, che, senza fargli violenza, pian pianino, la società gl'infilò la casacca del moschettiere ed egli trovò che gli stava perfettamente bene.

Per solito, la espressione del volto e degli atti nasce dalle consuetudini dello spirito, ed il pensiero educa il gesto. In lui avvenne per la suggestione dell'ambiente, il contrario. Pian piano, qualcosa di quel profumo di tempi passati, più nobili, più fieri, più tragici, discese dall'esterno all'interno. Egli si assuefece a porre certi termini obbligati ai suoi ragionamenti, il suo sorriso, nella consapevolezza dell'effetto che produceva, e del-

le sue cause, divenne più fine e più triste; egli fece con se stesso, involontariamente ed insensibilmente, dei concordati psicologici. Veramente, non aveva avuto mai, in vita sua, un incidente tragico, nè per fatti nè per sentimenti, ma pian piano si abituò a credere anch'egli che, negli anni più belli della sua vita esistesse un'ombra di dolore crudele, e finì coll'usare a se stesso il riguardo di non pensare a quell'epoca, o di corrugare le sopracciglia quando qualcuno gli ricordava la sua giovinezza. Era tanta l'abitudine, che ormai, quando qualcuno gli rammentava i vent'anni egli impallidiva davvero.

Così, egli pose a tutto il resto della sua vita intellettuale ed affettiva delle norme di antica cavalleria. Ammise senza discussione che certe circostanze esigevano certi gesti e finì col vedere se

stesso perfettamente simile a quello che gli altri vedevano in lui.

Eppure, nessuna vita era stata così pacifica e dolce come quella di Monaldo Savarni. Suo padre, che era un ricco commerciante ritirato dagli affari, e sua madre, che nei tempi della propria gioventù aveva venduto della cotonina al banco, insieme ai commessi, non avevano altri figliuoli che lui, e trovavano che nulla era troppo bello o troppo costoso per Monaldo.

Egli vestì sempre con maggior eleganza dei suoi coetanei, che lo invidiavano, ma non avrebbero osato picchiarlo, tanto aveva l'aria d'un signore, ed ebbe delle monete d'oro in tasca, in quell'età in cui, per trovare un soldo in tasca ad un bimbo, bisogna scavare sotto un suolo di castagne o di fichi secchi. E, circa ai diciott'anni, perdette il babbo e la mamma. Morirono a breve

tempo, l'uno dall'altra, quasi pensassero d'aver finita la loro opera nella vita, avendo allevato Monaldo.

Ed egli prese le redini di casa, senza far pazzie, con un certo senso d'economia che gli veniva forse dall'atavismo della vecchia bottega. Non ch'egli fosse avaro: era un uomo medio, come ce ne sono tanti: se si fosse potuta plasmare un'immagine del suo spirito, si sarebbe dovuta rappresentare con una sfera, perchè egli aveva in ogni senso le stesse dimensioni psicologiche, ed era passabilmente buono, passabilmente onesto e passabilmente intellettuale.

Ebbe subito una certa fortuna con le donne, di cui non abusò, per principio igienico, e per un certo istintivo senso di prudenza che lo corazzava contro le insidie del piacere. Così, tutta la sua vita scorre sopra un morbido tappeto, senza no-

me: le donne gli portavano il loro amore come il suo banchiere gli portava a casa le cedole di rendita *mature*. Non giuocò mai e non bevve mai più di quel tanto che si confaceva alla sua fortuna e al suo stomaco, ma sapeva perdere con disinvoltura signorile, e stava a tavola con grazia aristocratica.

A trent'anni prese moglie, per un segreto senso di previdenza.

Gli era avvenuto una volta di assistere all'agonia di un vecchio scapolo, suo amico: Gregorio Vidali.

I vecchi rammentano ancora questa figura geniale ed arguta di *viveur*, che era lo zio putativo di tutte le signorine, le quali si lasciavano baciare la mano da lui, ed il maestro di galanteria di tutti i giovanotti.

Era una specie di veterano del piacere, scettico e faceto, uomo di buon consiglio e di maniere signorili, che si faceva ancora ammirare e quasi amare.

La notte in cui una emiplegia lo fulminò nel *boudoir* d'una canzonettista, Monaldo lo volle portare a casa; insieme col servo, lo coricò e lo vegliò.

In quella notte piovosa, in quella camera da scapolo ricca e disordinata, ed in quel moribondo scarno era un senso d'abbandono così amaro e triste che Monaldo ebbe quasi paura.

Nello spogliare il morente, tutte le misere frodi dell'abbigliamento per cui il busto del vecchio era ancora eretto, e le sue spalle quadre, s'erano svelate ai suoi occhi. Le bretelle complicate d'apparecchi ortopedici, le pancere, le imbottiture di bambagia, tutto ciò era caduto, rivelando un

corpo gracile e sformato, in cui la vita (il medico se n'era andato, dicendo che non c'era nulla da fare) si spegneva lentamente, con un tremito sconcolato, come d'un freddo che nessuna stufa avrebbe potuto cacciare.

All'alba, egli incominciò a mormorare delle parole tronche, bizzarri appelli d'amore, che morivano in un singulto, biascicati fra le labbra umide, rientrate per l'assenza della dentiera, poi, le sue mani si stesero verso un piccolo mobile, ed i suoi occhi assunsero un'espressione di desiderio ardente, mentre le sue labbra biascicarono in modo infantile: Dà, dà...

Monaldo si alzò, aprì l'unico cassetto del mobile. V'era un grosso album rilegato. Glielo portò pietosamente, pensando con tristezza alle reliquie d'amori lontani che intristivano senza sorriso il dentro.

Il morente afferrò il volume, frusto e scompaginato, v'incollò le labbra ardentemente e chiuse gli occhi con un gemito sordo di voluttà. Era morto.

Allora Monaldo, lentamente gli tolse dalle mani il volume. Forse esso conteneva memorie compromettenti di antiche colpe ignorate o dimenticate.

La copertina, strappata e logora, cadde a terra. E Monaldo ebbe un brivido di ribrezzo.

L'album era pieno di fotografie, raccolte con cura minuta e paziente fra le collezioni più turpi.

Era una specie di breviario della voluttà, delle voluttà più torbide e bestiali, un salterio della vergogna, il baco segreto e turpe di quelle esistenza brillante.

Si vedevano qua e là immagini scolorite e biaccicate, palpate da mani immonde che vi avevano lasciato delle tracce innominabili.

Gli occhi di Monaldo si tolsero dalla pagina oscena, in cui delle membra grasse e bianche si avvolgevano in abbracciamenti inverosimili.

Il vecchio giaceva sul letto, nella morta luce dell'alba, con la bocca aperta e le mani ancora aggrinzite, in aria come per afferrare il braccio di un essere invisibile.

Monaldo sentì un gelo freddo e viscido colargli nel cuore, gettò l'album nella stufa e stette a vedere il cartone che si gonfiava, crepitava, scoppiava, lasciando vedere qua e là, ancora delle anche abbronzate o delle poppe affumicate.

Quando tutto fu in cenere, chiamò il servo dalla camera accanto, e se ne andò.

L'alba era fredda e triste, e quando egli fu in casa sua, gli parve che un occhieggiare di figure bolse e lascive fosse in tutti gli angoli oscuri.

Dieci giorni dopo egli dichiarò ai suoi amici che prendeva moglie.

Viviana Dorian era una donna bellissima, di ottima famiglia veneziana e provvista di una dote cospicua. Monaldo pensò che, evidentemente, come le donne gli avevano portato il loro amore, e i banchieri il danaro, Domeniddio gli conduceva la sposa, e non c'era nessuna ragione di non crederlo.

Viviana pareva creata per lui. La stessa età, quasi la stessa statura, la stessa forma di bellezza austera e signorile, con un'aria da dogaresa che faceva tremare i ginocchi ai più audaci spasmanti.

Il matrimonio fu concluso senza amore e con grandissima reciproca stima. Il giorno in cui i due sposi entrarono a braccetto in chiesa, un illustre pittore dichiarò che «ciò era un avvenimento

d'arte» tanto la coppia era armonica e bella, e volle farne soggetto d'un suo splendido quadro.

Monaldo conservava nel suo studio questo capolavoro.

Dal canto suo Viviana fu una moglie squisitamente gentile, quasi affettuosa, e di una fedeltà proverbiale.

Per queste ragioni Monaldo chiuse quasi del tutto il suo libro d'avventure giovanili, cogliendo ancora solo qualche fiore, qua e là, nel giardino chiuso della sua società, cosa che gli veniva perdonata, soprattutto per la sua discrezione degna dei cavalieri d'altri tempi.

E la sua vita si svolse da allora in poi anche più dolcemente, più pacificamente.

Egli prendeva il suo tè, faceva le sue visite, fumava il suo sigaro ed andava al *Club*, dove leggeva sempre lo stesso giornale, ad ore fisse, im-

mancabilmente con una precisione ed un metodo veramente fiammingo, eredità dell'antico commercio paterno, oculato e probo, il che non toglieva che, vedendolo entrare nel salone del *Club* appunto quando la pendola scoccava l'undicesimo tocco, i suoi amici dicessero: «puntuale come il Conte di Montecristo».

Capitolo III

Soirée

Quando la sera del mercoledì, Mario Garbini entrò nel salone di casa Savarni, vestito inappuntabilmente col più moderno *frack* della stagione, era ancora presto, e nell'ampia sala dalle tappezzerie antiche in cui la luce del lampadario moriva come in una carezza, non c'erano che sei o sette persone, raccolte in un angolo, quasi all'ombra di un immenso vaso di porcellana giapponese.

Erano alcune signore e signorine, un ufficiale di fanteria ed un giovinetto di sedici anni, anch'egli in *frack* e con la grossa testa luccicante di pomata.

Monaldo venne incontro al nuovo ospite, vi fu uno scambio di inchini e di presentazione.

L'ufficiale, un bel giovanotto dal sorriso ironico e fine, strinse ambedue le mani al nuovo venuto esclamando: Ma guarda, guarda vecchio camerata!... Si conoscevano da bambini, e non si erano veduti più da qualche anno, separati dalla vita di guarnigione che Giorgio Barteil era costretto a condurre.

– Vieni qua, riprese Giorgio, e siediti vicino a noi. La signorina Pini, che tu ammiri di fronte a noi, sosteneva con me un'accanita discussione. Tu che sei pubblicista e conosci il mondo, sarai il mio alleato: è vero o non è vero che il femminismo è una cosa inverosimile, un'utopia, una crudeltà, un...

– Bene, basta! – rispose con uno scoppio di risa acute la signorina Pini, che aveva due occhi nerissimi in un visino da creola sotto un sapiente disordine di capelli di ebano – fermatevi a tempo,

tenente, altrimenti direte che il femminismo è un delitto.

– Come non l'ho ancora detto?... Ma sicuro, un delitto crudele! Quando penso che forse voi, signorina, dovrete essere il mio maggiore o l'aiutante di campo del mio generale, ho voglia di mangiarmi il fodero della sciabola dalla disperazione. Come farei a... benedirvi quando mi faceste una marcia di 30 chilometri.

– Il progresso che creerebbe il femminismo abolirebbe gli eserciti! – sentenziò il giovanetto dalla grossa testa impomatata: ma la signorina gli rivolse un'occhiata terribile, e l'ultimo *f* con cui per un difetto di pronuncia sostituiva l'*s* mancante, gli morì sulle labbra impallidite.

Egli era follemente innamorato di lei, ed essa ne abusava per sperimentare *in anima vili* su di lui la potenza dello sguardo.

Certe volte gli arrestava la parola sulle labbra solo per il gusto di vederlo impallidire.

Tutti risero ed egli rimase lì imbambolato, con la persuasione di aver preso una formidabile *gaffe*.

– Giovane felice! – mormorò ironicamente l'ufficiale, – che credi ancora al progresso!

– E voi non vi credete? – replicò una signora bionda e pallida, tolstoiana convinta che parlava sempre di psicologia.

– Ecco, riprese il tenente, credo all'automobile e alla polvere senza fumo, al latte artificiale ed alle foche ammaestrate, ma tutto questo non mi sembra una cosa organica da cui possa venir fuori la felicità umana, vale a dire l'abolizione della musica tedesca, ed una pomata per far crescere i capelli ai calvi.

Il tenente era una specie di individuo intermedio fra il *bohémien* ed il *troupier*, allegro e scettico, tormentato da due sole cose, da un astio feroce contro la musica tedesca e dal dolore di perdere precocemente i capelli. Siccome si conoscevano queste due fissazioni, vi fu un nuovo scoppio di risa.

– Ecco il cav. Vei, ecco il cav. Vei! – esclamò la signorina, sorridendo amichevolmente a un signore basso e calvo che entrava in quel momento.

Il personaggio così annunciato aveva sempre le tasche piene dei più raffinati *bonbons*, che faceva venire dai luoghi più lontani, mezzo semplicissimo per cui gli si perdonava l'espressione satirica della bocca carnosa ed i suoi orribili baffetti grigi ed ispidi. Bisogna anche dire che era ricchissimo. Egli salutò gli uomini con un breve in-

chino ed «entrò in materia» consegnando alla signorina una caramella americana all'ananas, arrivata da Boston la sera stessa.

Gli fecero un mondo di feste, specialmente le signorine che lo chiamavano *Brubrù*, e gli si facevano intorno senza complimenti.

– Vedi? – mormorò il tenente all'orecchio di Garbini, – quell'uomo è malato di *signorinite*!

– Sarebbe? – domandò il giornalista ridendo.

– Sarebbe qualche cosa di mezzo fra San Francesco di Sales ed un corruttore di minorenni. Egli non si trova bene che in mezzo alle gonnelle appena allungate. È d'una gentilezza squisita per tutte le sedicenni, porta loro i libri che gli chiedono, i dolci più rari e si contenta di stringere le loro manine e di annegar lo spirito in mezzo al leggero odor d'ireos delle loro grazie nascenti. Ma, e tu, capiti qui per la prima volta?

– Sì, e metto a profitto la tua esperienza. Ho bisogno d'esser guidato. Fammi da mentore.

– Non sarà difficile.

Infatti il salone si andava lentamente popolandosi di una vera folla elegante, e qua e là si formavano dei gruppi scintillanti di seta e di gemme.

– Conosci quel signore altissimo laggiù? – domandò il tenente.

– Di vista, era alla inaugurazione dell'anno accademico.

– È il professor Thefner, illustre storico tedesco. Ma io credo che abbia scritto solo una memoria sulla zootecnica presso gli egiziani. Viene da Berlino ed ha una H nel nome, qui tutto ciò basta a far carriera...

– Ma tu non sei un mentore, sei un Astarot: maligni troppo. Dimmi chi è quella magnifica signora bionda.

– Ah! – fece con indefinibile espressione il tenente – Quella non è una donna!... è un mistero!...

– Avete anche dei misteri qui?... Ma allora l'ambiente è delizioso... E' forse una principessa nihilista, o la moglie di un *rajah*?

– Macchè! Prima di tutto ciò è passato di moda: ad esser principesse nihiliste o mogli di *rajah* c'è il caso di passare per vecchie canzonettiste ritirate dagli affari. Quella lì è un'italiana, fiorentina autentica, almeno dalla pronuncia, vedova di un signore, che non saprei dire chi fosse, ma certo era un signore, o parecchi signori, giacchè le ha lasciato una sostanza fenomenale. Ha un appartamento in via Condotti che è la casa più strana e aristocratica di Roma; vi ho preso il tè una volta. Invita di rado e pochissima gente, ma in compenso è divinamente bella!... Guarda che occhi!...

Infatti gli occhi della signora, rivolti in quel momento verso i due giovani, avevano una profondità strana e misteriosa, come d'acque ferme, di cui il fondo fosse ignoto.

– E il mistero?... – domandò Mario.

– Il mistero è questo, – riprese il tenente attirando l'amico in disparte. – Un bel giorno, senza che si sapesse d'onde, nè perchè, una leggenda ha incominciato a circolare... Oh! Niente più che una leggenda sai?... Si diceva, così, vagamente, che... come si fa a dirlo?... Essa fosse una specie di menade dell'amore, qualcosa di terribile, che avesse dei momenti di passione addirittura mostruosi: c'è stato chi ha detto che in una casina a Villa Ludovisi si riunisse con alcune sue amiche (chi?...altro mistero) e che là dentro succedessero delle cose degne dell'antica Roma.

«Chi ha veduto ciò?...O meglio, chi lo ha detto?...Non lo so, non lo sa nessuno. Lo strano è che questa leggenda è entrata fra di noi come il vapore maligno di un incensiere nascosto in qualche angolo. Si sono detti dei particolari degni dell'epoca di Nerone, roba da far arrossire me o te, e non dico poco: cose da pazzi. E tutti quelli che hanno tentato di dare la scalata a quel cuore o di leggere in quegli occhi, non ci hanno capito più di quello che ci ho capito io. Vedi quel signore alto e biondo, quello con la barba da Nazzareno, che la guarda?... È un maestro di musica che muore per lei, letteralmente; si dice che si sia perfino travestito per seguirla. Fiasco completo. Un giorno le dichiarò il suo amore, ed essa gli disse tre volte: « – Ma no, ma no, ma no» senza sorridere e senza arrabbiarsi, come se avesse ri-

fiutato di ballare un *walzer*, ma non c'è stato caso di cavarne altro.

– Strano! – mormorò il giornalista.

– Bravo! È stupido, ma è così. Nessuno di noi ha saputo trovare un'altra conclusione. Dimenticavo di dirti che la signora si chiama Anna Guinizelli... Oh!...

– *Incessu potuit Dea!*

Questa esclamazione fu strappata al giovane all'ingresso nella sala della padrona di casa.

Viviana Dorian vestiva un *dècolletté* color amethysta che le dava un aspetto assolutamente imperiale. Il suo volto d'una bellezza marmorea e composta sembrava quello d'una statua romana, ed ogni suo gesto aveva una grazia incantevole e casta.

Monaldo la presentò al nuovo amico: ma ella lo dovette subito abbandonare, chiamata all'altro la-

to della sala dall'arrivo di un nuovo gruppo di ospiti.

– Altro genere di bellezza, questo! – mormorò Mario.

– Perfettamente, – disse Giorgio – è bella come una dea, e lontana dai sensi come un'opera d'arte, mi viene voglia di baciarle la mano e di volerle bene come alla Venere Capitolina, se fosse mia zia! Ecco l'invasione dei Re Pastori!

Il gruppo che rispondeva a questo nome barbaro era una famiglia composta di padre, madre ed un figliuolo.

– Questi li conosco, disse Mario, sono degli agenti di cambio.

– Perfettamente, vivono di cifre e di listini; si dice che quando la rendita è in ribasso in casa sua sia un inferno. Io li chiamo i Re Pastori, perchè hanno l'aria di tre barbari invasori, in un impero

decadente. Puoi star sicuro che appena entrati hanno già fatto il calcolo di quanto costa l'illuminazione della sala e la *parure* di brillanti di donna Viviana.

– E queste due tortorelle bionde?

– Sono le signorine Savigny: dottoresse del magistero superiore, estremamente religiose, assente completa di *dècolleté*, estremamente colte, guardano sempre in terra e sorridono poco.

In quel momento si udì un trillo di note sul pianoforte, un immenso Erard a coda, situato in fondo alla sala.

L'ufficiale si tacque all'improvviso, ascoltando l'armonia fragorosa del pezzo che veniva suonato... poi Mario lo vide rabbuiarsi tutto:

– Beethoven! – mormorò rabbrivendo; e si allontanò senza parlare, infilando l'uscio che dava sopra una piccola terrazzina coperta.

Mario sorrise e si avviò, lentamente, verso il fondo della sala.

Egli era un giovane dall'animo un po' arido, molto ambizioso, entrato da poco nella vita per la porta del giornalismo, malgrado gli anatemi di sua madre, che lo voleva impiegato. Ma egli si sentiva i garretti buoni e l'occhio sicuro: metteva l'uno dopo l'altra, con rapidità e precisione, le pietre del suo edificio, prendendole senza tanti scrupoli dove le trovava, sicuro di andare verso la fortuna.

Ora, come tutte le volte in cui si trovava in mezzo alla folla elegante di un salotto, un senso acre e misterioso di dominazione gli prendeva il cuore ed i suoi occhi di falco, piccini e luminosi, folgoravano una luce quasi selvaggia.

L'odore delicato e indefinibile che emana dalle vesti delle signore eleganti gli saliva al cervello,

gli dava impeti subitanei di entusiasmo e talvolta tutte le fibre del suo cuore s'illanguidivano nella suprema dolcezza di un sogno di dominio, di un momento agognato in cui, sotto tutto quel brusio di sete e di piume, come un immenso ritmo, avrebbero palpitato, per lui, centinaia di cuori.

Vicino a lui, presso il pianoforte, era seduta Anna Guinizelli. Egli la vedeva, in quel momento, nel completo splendore della sua singolare bellezza, e dovette comprendere come potessero essersi formate, intorno a lei, le strane leggende che la circondavano.

Sembrava uscita da un antico smalto veneziano, tanto nella sua figura, nelle sue vesti di seta giallo scuro, erano diffusi gli splendori dell'oro. Le sue labbra avevano un non so che di lievemente irregolare e di appassito, come se centinaia di baci ardenti le avessero violentate e tutta la sua

fisionomia, nell'immensa attenzione che l'anima-
va, pareva vibrare di voluttà profonde e nascoste.

Le sue nari diafane e mobili vibravano come se
ella aspirasse la melodia che ascoltava e Mario
credette di comprendere che tutte le facoltà della
strana creatura convergessero ad un unico fòrni-
ce di piacere, ad una fonte segreta di gioia, uni-
ca, terribile, dominatrice, come una religione mi-
steriosa, a cui tutte le altre facoltà di godere o di
soffrire portavano il loro tributo di fuoco e di lacri-
me.

Al piano era seduto il musicista cui poco innan-
zi aveva accennato Giorgio; egli non la guardava,
ma s'intendeva che suonava per lei, e gli urli di
passione ed i gemiti disperati che partivano dallo
strumento singhiozzavano il suo proprio dolore e
la febbre dell'animo suo.

Essi si amano... – pensò un momento Mario – anch'essa lo ama... ma dovette subito convincersi che aveva sbagliato.

Segui lo sguardo di Anna. Era perduto nel vuoto, seguendo evidentemente una forma irreale: tutta l'anima sua era fuori della vita. Dall'altro lato Monaldo ascoltava raccolto: la sua bella testa pensosa aveva una severità piena di grazia e negli occhi profondi splendeva una luce calma, quasi austera.

E Mario pensò che, se vi erano in quel luogo due persone degne di amarsi erano Anna e Monaldo.

L'ultima vibrazione delle corde armoniche si perdettero nell'aria calma e muta, come un addio disperato. Il musicista si rivolse e guardò Anna. Essa non lo guardava.

Come destatasi appena da un sogno, sorrideva, attendo leggermente le palpebre, ad una vicina che le parlava.

Mario si avviò per raggiungere Giorgio nella piccola terrazza, ma, appena entrato, fu quasi investito dal giovane ufficiale, che usciva con aria stizzita.

– Ah!...Sei tu?... Vieni un poco qui dentro!...

Entrarono.

Era un piccolo luogo, discreto e squisito, tutto chiuso da una vetriata opaca, dietro la quale s'indovinavano i fruscii degli alberi del giardino. Delle piante da serra rameggiavano intorno, nell'aria queta, ed in mezzo uno zampillo d'acqua cantava sommessamente nella tazza d'alabastro.

Giorgio si lasciò cadere sopra un divano orientale e mormorò stizzosamente: – Credi, mio caro, che io sto per divenire anarchico.

Mario sorrise: – Caspita!... un ufficiale del Regio Esercito, e perchè?...

– Perchè?... sai che cosa ho veduto qui?...

Mentre tu ascoltavi la *divina* musica di quel barbaro tedesco?...Ho veduto, – proseguì spiccando rabbiosamente le sillabe, – la minore di quelle due tortorelle molto religiose, molto dotte, pure come la rugiada, che si faceva baciare la mano... e da chi?... da quel gorilla del cavalier Vei!... Hai capito?

Mario ebbe un leggero atto di sorpresa.

– E questo non è nulla, proseguì il giovane con voce quasi triste: io vengo qui, od altrove, in questi salotti della nostra buona borghesia ricca, un paio di volte la settimana, e sull'anima mia si è fermata come una ruggine: costoro mi ossidano tutti i sentimenti.

– E perchè ci vieni allora?

– Perchè?... perchè bisogna pure far qualche cosa. Se fossi milionario, mi potrei permettere il lusso di salire o di scendere, di andare nei saloni dell'aristocrazia o nelle bettole: dove la cretineria vive per tradizione o la colpa per necessità. In tutti e due i casi la cosa si giustifica: qui no. Costoro non sanno essere che ridicoli: quasi quasi, quando io penso che la leggenda di Anna Guinizzelli dev'essere, come è certo, nient'altro che una favola maligna, mi vien voglia di mordere: t'immagini quel mostro di bellezza, nato per passare sul fondo sanguigno di una tragedia, intenta ad ascoltare i pettegolezzi delle tortorelle?

– Guarda!... guarda se essi non ti sembrano le figure di un cinematografo del villaggio.

E costrinse Mario a guardare attraverso la porta aperta.

La musica aveva intonato un *waltzer* di Strauss e si vedevano le coppie dei danzatori passare e ripassare nella zona illuminata.

Passò il cav. Vei, tenendo per la vita una signorina vestita di bianco, e la sua grossa mano pelosa spiccava sul corsetto candido, come una zampa d'orso sulla neve; passò la signora bionda, tostoiana, con gli occhi levati al cielo, muta e pensosa come se sognasse un gran sogno di pace universale: il suo ballerino, che era un grosso professore delle scuole normali, badava a non perdere il tempo e si guardava spesso i piedi. Passarono Anna e Monaldo: egli ballava con disinvolta signorile, strisciando brevemente i piedi con grande rapidità ed accompagnando evidentemente la dama con un movimento cortese del braccio, come se non ballasse che per lei. Anna aveva le sopracciglia socchiuse e Mario

credè di vedere sotto di esse il lampo quasi ferino dei magnifici occhi misteriosi.

Passò la signorina Pini, col giovinetto dalla testa impomatata, scuotendo ogni tanto con aria volutamente selvaggia la capellatura folta e nera.

– Ironia delle cose!... – mormorò l'ufficiale, – quella bambina darebbe tutto quello che può dare perchè suo nonno fosse stato un negro!...

– Perchè – domandò Mario.

– Perchè ha voglia di essere una creola... Vedi?... quella signora tolstoiana amerebbe con desiderio vivissimo di essere una russa. Io...

– Tu?...

– Io desidero divenire buddista e può darsi che ci riesca: nella contemplazione del mio ombelico troverò forse delle cose più interessanti di queste.

E coprendo la folla dei danzatori con un gesto di disprezzo profondo, rientrò in mezzo ad essi.

Due minuti dopo Mario lo vide passare danzando quasi con rabbia un *waltzer* infernale con la signorina Pini.

Ad un tratto Mario sentì una mano lieve posarsi sulla sua spalla e la voce della signora Savarni mormorò dietro di lui:

– E lei?... si è dato a volontario esilio?

– Proprio così?

Mario si rivolse: erano entrati da un altro piccolo uscio nascosto fra le piante, Monaldo, Viviana ed Anna.

– Vi abbaiano scoperto, signor soppiattone!...

– esclamò la signora: che cosa stavate cospirando col tenente?...

– Scommetto, – disse Monaldo ridendo, – che diceva male di tutto e di tutti.

– Avete ragione!... – soggiunse Anna, ridendo anch'essa.

Per la seconda volta Mario provò quell'arcano sgomento che ci afferra il cuore quando scorgiamo negli occhi di un essere umano, oscillare l'ombra perfida di un mistero.

– Ma no, – rispose il tenente, – mi diceva un mondo di bene di tutti!...

– Allora, – replicò Viviana, – bisogna prepararsi, sta per giungere l'ora dell'Apocalisse, poichè succedono i fatti più inverosimili: il tenente Giorgio dice bene delle persone, i figli uccidono le madri, eccetera.

In quel tempo tutta Roma si occupava di un matricidio avvenuto in condizioni spaventevoli. Un giovane medico aveva ucciso la madre, seppellendola in un luogo ignorato di una cava abbandonata nella campagna: tutti i *reporters* dei

giornali cittadini e tutti gli agenti di polizia erano stati sguinzagliati alla ricerca del cadavere misterioso, che era stato rinvenuto in una vecchia cava di pozzolana abbandonata.

L'allusione di Viviana fece cadere il discorso sul «fatto del giorno».

– Siete stato sul posto?... – domandò Anna.

E Mario dovette raccontare i particolare della incursione sotterranea, al lume delle fiaccole nei cunicoli abbandonati.

Egli aveva la parola facile ed incisiva parlava senza gestire, guardando in volto i suoi uditori, ed avendo sulle labbra un sorriso lievemente sarcastico per i loro moti d'istintivo terrore.

Dal salone vicino giungevano semispentì gli accordi d'una lenta *mazurka*, che parevano accompagnare il racconto macabro.

Erano sopraggiunte alcune signore: il giovane cronista fu circondato ed ascoltato religiosamente: ed in quel luogo quieto e dolce, sotto le acciature ingemmate, sulle spalle e sulle braccia candide passò come un fremito lungo e delizioso, l'orrore di freddo di quella scena di terrore.

Una specie di macabra cupidigia splendeva negli occhi delle donne: vollero degli altri racconti, trovando delizioso quel giovane corretto e disinvolto, così bene inguantato, che aveva veduto tante cose atroci.

Vollero quasi a forza che egli promettesse loro di accompagnarle a visitare il luogo del delitto, il mercoledì prossimo.

Quando egli nominò Laura Coltano, tutti si strinsero intorno a lui: a suo tempo, due anni innanzi, questa vittima dell'adulterio, pugnalata dal

marito sul luogo della sua colpa, era stata celebre.

Mario ricostruiva, come era risultato dal processo, il delitto:

«Egli le domandò: vuoi tu seguirmi e dimenticare l'uomo che ti ha strappato a me?... Vuoi il mio perdono? La pace?... Essa rispose per tre volte no ed egli la colpì tre volte, così le ferite si confondevano quasi in una sola, qui, sotto l'ascella».

– Povera donna!... – mormorò Anna.

– Era bella? Domandò una signorina.

– Bellissima!

– Io ho conosciuto il marito, – disse freddamente Monaldo, era un gentiluomo.

– Povera donna!... – ripeté sordamente Anna.

– Pover'uomo!... – replicò Monaldo; – vi sono situazioni dalle quali non si esce che tragicamente.

I suoi occhi ebbero un fulvo baleno, e le donne provarono come un fremito di occulto terrore, innanzi all'evocazione del maschio dominatore, che punisce con la morte ogni furto al suo tesoro di piacere.

Mario, da alcuni secondi, fissava intensamente Viviana: il volto armonioso della donna era calmo e dolce, e le linee del suo corpo si svolgevano con una suprema eleganza sotto le vesti di seta: due o tre volte un fremito profondo le aveva percorse.

E, ad un tratto, un senso acuto e imperioso di voluttà serrò la gola del giovane.

D'improvviso, con la evidenza fulminea di una rivelazione, egli aveva pensato che realmente,

sotto quel sottile involucro lucido, palpitava un corpo di donna, che tutte le grazie più segrete della sua bellezza calma ed inaccessibile esistevano, ed era possibile vederle e goderle, e che una mano d'uomo poteva far vibrare sotto la sua carezza tutta la prodigiosa armonia delle carni perfette. Ed i suoi piccoli occhi grigi di falco rapace si fissarono ardentemente su di lei, cercando la via, la ferita impercettibile per cui la passione poteva entrare ed animare quella statua sovrumana.

Egli presentì che, il giorno in cui quella donna avesse amato, avrebbe dato un terribile prestigio al suo amante, che essa sarebbe stata, per eccellenza, la donna che conduce un uomo alla vittoria...

– Ebbene?... – disse essa – figgendo i suoi grandi occhi sereni sul giovane, – vedete, voi ci

avete fatto dimenticare il nostro dovere: venivano per invitarvi ad una partita di *ping-pong*!...

– Vi vendicherete battendomi, – rispose egli con voce lievemente tremula, – io sono sempre sfortunato al giuoco.

Viviana passò il suo candido braccio sotto il suo ed uscirono preceduti da Anna e da Monaldo.

Ma, nell'entrare nel piccolo salotto intimo, ov'era un immenso tavolo verde, diviso in due da una reticella, ebbe un vivissimo moto di stupore: gli era sembrato scorgere Monaldo prender dalle mani della Guinizelli un piccolo foglio verde, e nasconderselo nello sparato della camicia. Fu come una visione fulminea, come quelle cose informi che si vedono, passando in treno per la campagna tenebrosa e che ci fanno domandare: era un uomo?... una pianta?... un carro?...

.
. . .

Due ore dopo le sale si vuotavano lentamente, gli ultimi addii risuonarono nell'anticamera, un brusio di voci; un fruscio di vesti di seta si perdettero per l'ampio scalone.

Monaldo rimase solo, nel salone deserto in cui s'indugiava un odor vago e molle d'ireos, e qualche spira sottile del fumo azzurrognolo svaniva lentamente nell'aria calda ed immobile.

Portò una mano al petto e ne trasse una piccola busta verde, oblunga.

La aprì e lesse:

«Amico mio,

Voglio; intendete bene?... Voglio vedervi mercoledì prossimo. Avete una settimana libera per non pensare a me: io purtroppo, non posso che pensarvi continuamente, senza speranza di farvi

soffrire quello che io soffro: venite; odiate mi, se vi è possibile, ma venite. Addio.

Anna»

Monaldo ebbe un gesto quasi brutale di noia. Il suo bel volto pallido prese una espressione di rancore.

Nascose la piccola busta nella tasca interna del *frack* e rientrò.

L'ampia sala rimase deserta e muta, nello splendore uguale delle lampade elettriche, deserta e muta come un cuore senza sogni e senza passione. La specchiera enorme, di antico vetro veneziano, rifletteva un guanto bianco abbandonato sopra un divano, e quel piccolo cencio di lino pareva galleggiare nel cristallo verdastro come una spoglia di naufragio.

Capitolo IV

Agguato

La mattina dopo, nella redazione del *Pensiero*, si notò con grande meraviglia che il brillante cronista del giornale era di pessimo umore.

Un *reporter* che la sera innanzi s'era dimenticato di telefonare un suicidio, ebbe il più aspro rabbuffo che si possa immaginare e fu minacciato d'un rapporto alla direzione: gli uscieri, un poco lenti a consegnare la quotidiana corrispondenza, furono richiamati all'ordine da una serie di impetuose scampanellate.

Il fatto destò meraviglia, perchè di solito, il giovane publicista imponeva al suo spirito ed ai suoi modi una compostezza aristocratica.

E la meraviglia aumentò quando egli, che di solito affidava il disbrigo delle minori faccende ai re-

porters, annunciò che andava da sè a prender notizie del fatto al Commissariato dell'Esquilino.

Mario aveva bisogno d'aria e di moto: nella sua anima tutta tendini e nervi, come il suo corpo secco ed agile, non era mai entrato un turbamento profondo.

Aveva avuto delle amanti, perchè è di buon gusto averne, come è di buon gusto portare le uose, ma non le aveva mai amate: appena desiderate, con una secreta voglia di battere quella carne frolla e stupida, dopo il piacere.

Invece l'immagine di Viviana Savarni si era definitivamente impadronita di lui.

Egli non poteva dimenticare quel breve momento di esaltazione psichica in cui aveva veduto la realtà dolce e formidabile della sua persona delinearsi sotto la veste di seta.

Avveniva in lui ciò che nasce alcune volte dall'illusione di un sogno. Una donna che noi non abbiamo mai veduto, che è molto lontana da noi, mai desiderata, mai amata, d'un tratto ci appare nel sogno, ci fa sentire il calore della sua carne e ci bacia, molte volte la passione accende i cuori per questa strana via, ed il sapore misterioso di quel bacio sognato non ci abbandona più le labbra.

La lontananza morale, l'inaccessibilità di Viviana Savarni davano al sentimento di Mario una specie di cupa esaltazione: a volte gli sembrava che se essa lo avesse baciato egli sarebbe quasi morto, o l'avrebbe afferrata con la violenza selvaggia d'una belva, a volte gli veniva in cuore una violenta stizza contro se stesso, per sentirsi così dominato e turbato, egli che aveva sempre

guardato il mondo come una preda evidente e vicina.

Senza volerlo, pian piano, seguendo un moto riflesso dello spirito, egli salì i larghi viali di Villa Ludovisi e ad un tratto, come destandosi, battè il piede in terra e mormorò: «come un collegiale».

Infatti egli era giunto sotto le finestre di casa Savarni e s'era sorpreso a guardare in su, verso l'impassibile severità delle persiane serrate.

Allora egli si guardò intorno, per la via immensa piena di sole e del verde smorto degli alberi e, come confessò più tardi a sè stesso, gli venne voglia di trattar male quell'imbecille di Mario Garbini.

Avrebbe voluto andarsene, tanto si sentiva debole e spossato, lassù, in mezzo al via vai matutino delle serve, innanzi a quel palazzo muto. Allora, pensando di farlo per darsi un po' di con-

tegno, ma in realtà non potendo allontanarsi, entrò in un piccolo caffè di fronte al palazzo ed ordinò un assenzio: spiegazzò i giornali del mattino, masticando delle bestemmie contro il *reporter* negligente che gli aveva fatto perdere il più bel fatto della serata, e trovando a ridire ferocemente sull'opera sua e dei suoi colleghi.

– Benissimo!... Una cronaca d'arte di quell'imbecille di Verzani; la critica d'arte è la porta trionfale per cui gli idioti entrano nel giornalismo... Lyvia Saeimi?... Ma questo è uno pseudonimo!... Chi sarà?... Quella pertica di Luigia Cadoret?... Buono!... Anche il *Tempo* non ha il fattaccio di iersera!... Oh! Un articolo di Svarani!... Il Padreterno, il Maestro con l'M maiuscola; il...

Ma non si seppe mai il terzo epiteto del brillante scrittore, perchè, d'un tratto, il giornale cadde

di mano a Mario, ed egli provò l'impressione d'un brivido elettrico.

Guardando a caso al disopra del foglio aveva veduto, dalla porta di fronte, uscire Viviana.

Allora si avvide d'un tratto che l'assenzio, i giornali, la maldicenza sui colleghi, tuttociò era stato un volgare pretesto per piantarsi lì ad aspettarla. E siccome Mario era logico nelle sue cose, pagò la consumazione e la seguì.

La seguì alla lontana, come se andasse per i fatti suoi, dicendo a se stesso che, siccome la signora andava verso l'Esquilino, egli non faceva che seguire l'itinerario stabilito: ma non era vero. La verità era che Viviana indossava un magnifico vestito grigio perla, attillato per modo che le sue forme statutarie parevano serrate entro una loricina scintillante; e quel vestito grigio perla ossessionava la mente di Mario.

Una volta aperto l'uscio all'amore, tutti i più minuti particolari, un vestito nuovo, un nastro ed un difetto fisico, sono pretesti a cui egli s'attacca con furore.

Viviana camminava innanzi, battendo coi tacchi alti delle sue scarpine i marciapiedi sonori, e Mario lottò ancora un poco con se stesso, ma dovè un'altra volta cedere. Egli vide di nuovo innanzi a sè, nel bagliore perlaceo di quella veste di seta, che armonizzava così perfidamente con la chiara e fredda mattinata autunnale, la nudità divina e tangibile, che si poteva afferrare, baciare, gualcire con mani frementi. L'istinto primitivo del possesso che dormiva in fondo al suo cuore, sotto la greve mora delle convenienze sociali, si ridestò, ed egli sentì il sangue battergli nelle tempie un ritmo selvaggio.

Dove andava essa?... A quell'ora le signore non sogliono recarsi a fare delle spese. L'idea che essa si recasse da un amante gli apparve un minuto, ma gli sembrò così strana che si mise a ridere da sè; tutto contento della candida solitudine di purità in cui viveva essa, tanto lontana dai sensi, che gli uomini, tranne lui, non osavano considerarla.

Avevano attraversato, senza che essa si fosse mai rivolta, via Umbria, via San Nicolò da Tolentino, piazza S. Bernardo e Piazza delle Terme, poi Viviana volse verso piazza dell'Indipendenza.

– Che diavole va a fare?... – mormorò Mario, nascondendosi dietro un tram, mentre essa s'era fermata in mezzo alla piazza e guardava intorno acutamente.

Da queste parti non c'è una sarta od una modista *chic*, a pagarla un occhio!... Non ci sono chiese, non ci sono botteghe!...

Ora Viviana, senza dubbio soddisfatta del suo esame, s'era inoltrata sotto le alberate della piazza: Mario dovette nascondersi più volte, per evitare il suo sguardo: l'istinto quasi poliziesco acquistato in tre o quattro anni di *réportage* – istinto che lo aveva reso quasi celebre in due o tre avvenimenti famosi – si ridestava in lui, acuito da una sottile febbre di gelosia. L'idea che un altro uomo, oltre Monaldo, che gli sembrava lontano e puro come lei, potesse realmente vedere, toccare ciò che appariva alla sua mente un sogno miracoloso e febbrile, gli inaridì le fauci come un impeto di furore.

Ad un tratto Viviana si fermò, gettò un altro sguardo intorno, da cui egli si salvò a stento, get-

tandosi in una bottega di farmacista, ed essa entrò nel portone di una casetta a due piani, linda e nova, quasi soffocata fra due enormi palazzi di speculazione.

– Essa ha un amante!... mormorò quasi con un singulto, tanto quest'idea gli faceva male.

E macchinalmente si lasciò cadere sopra una seggiola.

– Che cosa desidera il signore? – domandò il farmacista un po' meravigliato.

Mario mormorò volgendosi dall'altra parte per non far vedere che arrossiva:

– Sono indisposto, favoritemi un cordiale.

Il farmacista si mise a preparargli un bicchierino e nel frattempo Mario rimase come assorbito da un'estasi ipnotica, fissando acutamente gli sguardi nella porta per cui Viviana era entrata.

In quel periodo d'attesa i più piccoli particolari di ciò che vedeva gli si scolpivano minutamente nel cervello come i particolari di una scena importantissima.

Attese così per circa mezz'ora, con una specie di tetra amarezza nel cuore, sentendo mille torture all'idea che essa potesse, in quel momento, essere vicina ad un uomo, che l'avrebbe baciata, accarezzata, che avrebbe fatto scaturire da quella prodigiosa statua tutta la forza immane di piacere e di bellezza che doveva irradiarne sotto il brivido della passione.

Dovette uscire dalla farmacia ed attendere all'angolo vicino, nascondendosi dietro un chiosco di giornalaio.

Pian piano l'amarezza vuota ed ebete di quell'attesa gli invase i sensi, e per la prima volta in vita sua si sentì povero e solo: il grigio delle

case, i cenci di un monello che si baloccava al suolo presso di lui, l'odor grasso che usciva da un'osteria vicina, gli parvero aspetti vivi ed immediati d'una noia universale, vasta, inesorabile, diffusa sul mondo e da cui fosse impossibile uscire...

Quella grande porta aperta, che lasciava vedere un andito dipinto alla Pompeiana, era un cosa penosamente triviale, qualcosa come un salone d'albergo in provincia od una stazione ferroviaria di terz'ordine, ed egli provava un senso di amara delusione all'idea che il mistero d'amore, il rito ineffabile di una simile offerta di gioia, potesse consumarsi in un simile luogo.

Ad un tratto si riscosse al suono della propria voce: senz'avvedersene, aveva pronunciato queste parole: – Non è vero, non è vero!

Ed ora che esse gli risuonavano, come la voce di un altro, vagamente, nel cuore, si stupiva e si umiliava del tono quasi piangente, quasi implorante con cui erano state pronunciate.

Non era vero?... E perchè no?...

Non poteva, in tutto ciò, esservi un fatto innocentissimo? Allora si riscosse: come se un improvviso calore gli rianimasse le vene; trasse l'orologio e guardò l'ora. Ebbe un sussulto di meraviglia. Egli era là da due ore!

Allora gli venne in mente un pensiero audace, una di quelle aspirazioni da antico moschettiere che, a volte, lo avevano lanciato alla preda delle notizie, con la violenza e la precisione di un falco.

Si abbandonò all'istinto, e entrò risolutamente nel portone. Non c'era portinaio. Sull'uscio del primo piano era scritto: «Dallon Herbert, *clergimen*». Suonò. Venne ad aprirgli un vecchio

dall'aspetto rigido, e dagli occhiali anneriti, cui egli domandò con molta cortesia scusa dell'equivoco, come se avesse suonato schiettamente, sbagliando di piano.

– È sopra – mormorò fra sè – e per alcuni minuti in quel piccolo pianerottolo chiaro, in cui s'indugiava ancora l'odor di tabacco, dei libri vecchi del *clergimen*, egli sentì distintamente il suo cuore battere a colpi profondi, come un ritmico tonfo di remi.

Salì. Sul secondouscio, l'ultimo, era scritto sopra una grande lastra di alluminio: Elvira Corti, ricamatrice.

Per un istante egli sentì una viva gioia ridere sommessamente in tutte le sue vene. Essa era pura... un entusiasmo vivace gli scaldò il cuore, come se quella smentita ai suoi dubbi fosse stata una parola di speranza per lui, volle forzare una

mano al destino, provocare un incontro, parlare, tentare qualche cosa, magari estremamente ardua, ma agire, poichè ora egli sentiva nelle sue membra agili e nella sua mente chiara ed ordinata una incrollabile fiducia di sè.

E prima di aver pensato una scusa, una giustificazione qualunque, tese la mano al campanello e suonò...

Lo squillo del campanello ebbe un'eco singolare, quel suono malinconico che hanno i campanelli degli appartamenti vuoti. Chi avrebbe aperto?... Egli pensò che la mano di lei, poco prima, aveva fatto vibrare lo stesso metallo, che la sua manina aveva toccato la maniglia della porta. Per terra era un fiorellino di *myosotis*, lo raccolse.

Ma nessuno venne ad aprire.

Più volte egli fece suonare di nuovo il campanello, e sempre gli rispose quell'eco strana, vacua.

Allora egli, lentamente, discese, e ad un tratto sostò, si morse le labbra ed arrossì di rabbia. Da una finestra invetriata delle scale egli aveva scorto un piccolo giardino confinante a tergo con la casa. Una scaletta, a chiocciola di ferro, scendeva dall'ultimo piano al giardinetto. Una porticina ferrata si apriva su di una via deserta...

La casa aveva due uscite ed egli era stato giuocato come un ragazzo da questo volgarissimo espediente, degno di un cattivo dramma.

Seguitò a discendere, sentendo nel cuore un tormento così acuto, un così completo strazio di tutte le fibre, che non pensò più a negare a sè stesso la verità: egli era innamorato, era geloso e soffriva tutte le pene dell'inferno.

Quando fu di nuovo nella via in mezzo a suoi simili, egli provò un odio acuto contro tutto ciò che vedeva, e si incamminò a testa bassa, facendo sibilare il suo bastoncino con un vago e febbrile desiderio di fare qualcosa di grande, di terribile, che assopisse, con l'immenso fragore di una caduta colossale, l'acuto tumulto del suo cuore.

La piazza di Termini, col suo candido anfiteatro e il giglio argenteo della sua fontana, gli apparve innanzi.

Ma, improvvisamente, un'idea gli si affacciò alla mente.

Nel tumulto disperato dei sensi egli aveva dimenticato due fatti. Che il giorno dopo, mercoledì, egli avrebbe dovuto accompagnare Monaldo, Anna e Viviana a visitare la cava deserta ove era avvenuto il recente clamoroso delitto e che egli aveva veduto come in un baleno, la piccola busta

verde passare dalle mani di Anna a quelle di Monaldo.

Ebbe come in un brivido, l'improvvisa rivelazione di un piano ancora indeterminato, ma ricco di speranze, si trovò nella condizione di un giuocatore il quale si rammenti, d'un tratto, d'aver due ottime carte nel suo giuoco.

Ciò gli diedi un senso nuovo ed impetuoso, un nuovo impeto di battaglia. Un violento desiderio di lottare, di vincere, di spegnere nella gioia fragorosa del trionfo la torva passione di quel momento, lo accese tutto. E, come un soldato sbandato, che rientra nella battaglia, si cacciò e scomparve nella folla, fra lo scintillio delle vetture e l'onda oscura dei passanti.

Capitolo V

Sub umbras

Viviana Gavarni, Monaldo, Anna Guinizelli e Mario Garbini scesero di carrozza sulla via larga e polverosa: ai lati, dietro le staccionate, si stendeva la campagna piatta ed uniforme, ondulata come un mare coperto d'alghe verdastre, fino ai colli lontani, perduti in una lieve nebbia violacea. Avevano percorso un lungo tratto di strada in silenzio. Man mano che si avvicinavano al luogo sinistro una specie di sgomento vago aveva preso al cuore le donne. Provavano il senso un po' angoscioso di chi si sporge a guardare il fondo oscuro di un precipizio, in cui mormori una folla di piante sconosciute.

Il mistero acre dei substrati sociali, in cui preme una vita incognita, le agitava.

– Essi sono passati di qua!... – mormorò Anna guardando gli aspetti circostanti del luogo.

E ad un tratto videro col pensiero la coppia lugubre: la madre, una vecchia curva sotto i suoi abiti neri e stinti, ed il figlio, l'uomo dal volto duro e pensieroso, dalla fronte solcata di rughe precoci. Li videro camminare contro il vento largo e freddo della pianura, come contro un'ampia corrente molle e pigra, verso la meta dell'atto spaventevole.

Certo, gli occhi del matricida avevano guardato intorno tutte quelle cose pallide ed abbandonate, i ruderi dei vecchi sepolcri, rosicchiati dal tempo e dal ladrocinio degli uomini, ed egli aveva inteso il ritmo immutabile del pensiero delittuoso svolgersi nelle tenebre del cuore...

I visitatori avanzarono nel prato, calpestando le erbe umide, in silenzio.

L'entrata della cava, un foro deforme, si apriva in mezzo ad una specie di conca del terreno, frantumato da anni ed anni, per qualche scoscendimento sotterraneo, e quasi nascosto sotto una folla turbolenta di piante selvagge. Un vecchio guardiano attendeva sull'entrata, seduto sopra una pietra.

In quel giorno i visitatori dovevano essere stati parecchi, perchè il terreno intorno era tutto calpestato. Il vecchio accese un lanternino, salutò la comitiva, ed entrò. Mario Garbini precedeva i visitatori narrando.

Egli aveva accompagnato sul luogo il giudice istruttore, quando vi era stato condotto il colpevole.

«Era pallidissimo, diceva, e più volte le guardie dovettero sostenerlo. Qui, a questo svolta egli dovette appoggiarsi alla parete e mormorò: –

Non andrò più innanzi!... – Aveva un piccolo cappello a cencio, spiovente sul volto scarno e sconvolto. Pareva una rovina umana, e sembrava impossibile che un pensiero, così aspro e forte, un'azione così potentemente crudele fossero venute da lui.»

I passi dei visitatori non avevano risonanza, soffocati dal terriccio molle del suolo, ed un alito freddo, come di sepoltura, partiva dal fondo cieco del cunicolo abbandonato.

Viviana sostò un istante e si appoggiò alla parete. Era pallidissima.

– Perchè siamo qui venuti?... – mormorò. Volle-
ro riaccompagnarla fuori, ma si ostinò. Il mistero
orrido aveva una specie di fascino su di lei, si
sentiva come trascinata verso la mèta.

– Ho provato anch'io un po' di questo sgomento, le prime volte, – disse Mario guardandola in

volto, – perchè certe forme del male non appartengono più alla nostra stirpe. Esse sono come i residui di una vita molto antica e lontana, che abbiamo dimenticato.

Egli provava una specie di gioia acre nel vederla così pallida e debole, tanto che le sembrava alla mercè della sua forza consapevole e scettica. Pensava che se egli avesse potuto prenderla per le mani tremanti e fredde, ed alitarle la sua passione sul volto, essa non avrebbe potuto resistergli, e si sarebbe abbandonata alle sue braccia come a quelle di un nuotatore vigoroso, nel terrore di un naufragio.

Monaldo, nel suo bel volto sereno e malinconico aveva una lieve espressione di disgusto angoscioso, tutto ciò non era perbene: Egli sentiva la vecchia e meticolosa anima borghese della sua società ribellarsi a quell'atto eccentrico, si trovava

come in un luogo d'esilio da tutto se stesso, e faceva un vero sforzo sui suoi nervi per tollerare l'aspetto reale della tragedia. Solo Anna pareva calma. I suoi occhi si aprivano ampiamente nelle tenebre.

Qualche cosa dell'animo suo si abbeverava di quelle cose atroci e tristi. Essa era forse l'unica in cui i residui della vita molto antica e lontana non fossero del tutto periti.

Proseguirono ancora un poco, tacendo, e come ascoltando i palpiti profondi del cuore, nell'oscurità in cui la luce vacillante della lampada proiettava ombre fuggevoli, in una danza scomposta di forme agitate.

– Ecco! – disse il guardiano, arrestandosi.

Era una cripta alta e vasta. I picconi dei minatori avevano lasciato migliaia di piccoli solchi, come rughe terrose, nella massa dura del tufo. Nel

mezzo era una fossa ancora aperta, quella da cui era stata estratta la vittima.

Mario sostò sul ciglio di essa e incominciò a narrare. La sua voce metallica aveva delle durezze inesorabili, come la parola di un giustiziere.

E la scena riappariva agli occhi esterrefatti dei visitatori, come in una evocazione.

Essi sentivano quasi il tonfo sordo delle zappe nella terra indurita, e vedevano il matricida pallidissimo, gli occhi sbarrati sull'enorme abisso della sua anima piena d'urlo e di sgomenti, man mano che la terra lentamente si apriva alla spaventosa rivelazione.

– Quando apparve un braccio del cadavere – disse lentamente Mario, guardando Viviana, i cui occhi smarriti lo fissavano con una muta implorazione, – quando apparve il braccio, una povera cosa annerita e deforme, il matricida aprì smisu-

ratamente gli occhi, fece per fuggire, tantochè le guardie dovettero colluttarsi con lui per trattenerlo, emise tali urla che tutta la cava ne fu piena.

«Egli fuggiva davanti alla propria anima che, io credo, doveva rassomigliare a quell'orrendo cadavere. Io ho provato molte cose tristi, ma non ho mai udito qualcosa che rassomigliasse a quel grido di terrore».

Mario tacque. Si era fatto, intorno, un silenzio sepolcrale, ma i visitatori udivano ancora, vagante nell'aria, un'eco sperduta di quel grido di terrore».

...Tornarono in silenzio con un muto senso di sollievo, ma quando furono all'uscita ebbero una sgradita sorpresa. Una pioggerella lenta ed uguale cadeva sulla campagna, facendo ondulare le vette alte dei finocchi selvatici.

Bisognò mandare il guardiano fino sulla via a cercare una vettura, perchè tentasse di giungere a loro attraverso i campi. Anna volle affrontare la pioggia, ma dovette ripararsi sotto un rudero, una specie di bizzarro monolito, pendente, ove Monaldo la raggiunse.

Mario e Viviana rimasero all'entrata della cava. Viviana s'era appoggiata alla parete, ancora piena di sgomento, ed i suoi occhi si volgevano ogni tanto all'oscurità, come attratti da un fascino crudele.

Tutto il suo essere fremeva ancora, al contatto dell'orrido mistero sfiorato. E Mario, ancora una volta, ebbe il presagio confuso della sua intensa femminilità.

Il terrore le aveva tolta la sua austerità, era così donna, così deliziosamente debole e perduta, che egli sentì accendersi nelle vene un fosco de-

siderio di preda. Inavvertitamente si curvò su di lei ed ebbe un sospiro affannoso. La donna levò gli occhi su di lui e lo comprese.

In quel momento essi erano stranamente soli. Tuttociò che li circondava era come un paese straniero, abitato da immagini mute. Il cielo era freddo e pallido e gli odori acri della campagna, abbeverata di pioggia, li investivano come la brezza dell'alto mare.

Per un istante, un istante che a Mario Garbini sembrò ampio e profondo come un secolo vissuto da tutta l'umanità, egli vide la possibilità reale della vittoria passare negli occhi della donna, ed essa tremare come sotto l'imminente tocco della sua mano.

Anna e Monaldo non erano visibili, la campagna era solitaria... Mario prese lentamente la mano di Viviana e la portò alle labbra.

La sentì gelida e molle di sudore, ma ad un tratto la mano si ritrasse con violenza.

Essa indietreggiò d'un passo e per un momento il suo volto riassunse tutta la severità sdegnosa della sua bellezza austera. Ma, in quell'attimo di sgomento, i suoi occhi avevano detto qualcosa che le parole non potevano cancellare. Essa lo intese, e tacque.

– Non mi respingete – mormorò Mario – voi potete spezzarmi come un fuscello, io vi ho offeso, lo so, ma non posso essere che vostro, ed amarvi, non vi discuto, vi soggiaccio, sono cosa vostra, fate di me quello che volete...Ditemi di morire o di vivere...

E la guardò negli occhi, con una così viva ed aspra fiamma di desiderio, di fede e di volontà, che essa ebbe un impercettibile sorriso, qualcosa

come una fuggevole luce interiore, che si spense subito.

E, come egli seguiva a guardarla, implorando con gli occhi, essa mormorò sommessamente:

– Vi perdono.

La vettura si avvicinava, avanzando a fatica sul terreno molle del prato; essa fuggì e la raggiunse.

Il ritorno fu quasi gaio, essi provarono una specie di indefinibile sollievo, ritornando verso la vita, la vita tiepida e garbata della città dopo quella escursione nelle tenebre. Erano come esuli che ritornassero in patria.

Parlarono di altre cose, di una prima rappresentazione imminente, di uno scandalo mondano, e man mano che la città moderna e corretta si apriva innanzi a loro, coi suoi palazzi dalle mostre luminose, Viviana riprendeva la sua impassibi-

bile dignità di bellezza scultorea e Monaldo il suo fine sorriso consapevole.

Mario ebbe la sensazione che soltanto Anna, soltanto quegli occhi profondi e quasi perversi, rappresentassero in quel piccolo gruppo di persone per bene, trascinato di corsa attraverso la città luminosa e operosa, rappresentassero un mondo lontano e dimenticato.

Vi fu una sola allusione a ciò che avevano veduto.

– Ed ora, – domandò Anna, – egli è in carcere?...

– Sì, – rispose Mario, – per sempre.

La terribile parola non fece impressione a nessuno, solo Monaldo chinò la bella testa pensosa e disse freddamente:

– È giusto.

Capitolo VI

La menade

Monaldo Gavarni discendeva la gradinata di Trinità dei Monti, e malgrado la serenità tranquilla del pomeriggio autunnale, aveva nel cuore un vago malessere.

Per la prima volta il cielo normale della sua vita urtava in un ostacolo, nell'ostacolo di un'altra volontà.

Monaldo Gavarni aveva avuto un certo numero di avventure nelle quali si era comportato naturalmente, con uno squisito sentimento di cavalleria. Aveva offerto il suo cuore con la grazia nobile con cui offriva un mazzolino di fiori ad una signora, e, allo scioglimento d'un breve intreccio amoroso, aveva riaccompagnata correttamente la da-

ma al suo posto, come dopo una figura di *cotillon*.

Tuttociò era stato sobrio, elegante e corretto, come il resto della sua vita. Appassionarsi per una di queste amanti per bene, farle per esempio una scena di gelosia, gli sarebbe sembrato scorretto e villano come il bestemmiare in società.

Del resto, anche in questo il suo esteriore lo aveva aiutato moltissimo. Quando diceva ad una di queste transitorie compagne: «Mia piccola amica, dobbiamo lasciarci», il pallore austero del suo volto, la stanchezza malinconica dello sguardo, quel certo non so che di dolcemente fatale che era nel suo sorriso, facevano sì che la piccola amica pensasse: «È necessario, è fatale!».

Stavolta era avvenuto un fatto nuovo. Già, a dire il vero, Anna Guinizelli non era stata mai per lui un'amante come tutte le altre.

Fin dal principio, fin da quando ella aveva acconsentito, col suo riso ambiguo e quasi sofferente, egli aveva inteso che non la intendeva neppur tutta.

C'era qualcosa in lei che gli sfuggiva nel modo più assoluto, qualcosa come un'ombra enorme che egli vedeva fuggirsi innanzi e che non poteva raggiungere.

Tuttavia egli sentiva di averla fortemente avvin-
ta a lui, ma in un modo bizzarro, come un essere sconosciuto afferrato nell'ombra per una ciocca di capelli e trattenuto a forza.

Era stato stupito egli stesso della facilità con cui ella lo aveva lasciato trionfare, malgrado la sua inesorabilità verso altri, ed era stato stupito anche di non trovare in lei nulla di quel temperamento demoniaco di cui la leggenda l'accusava.

Era un'amica dolce e rassegnata, che a volte gli prendeva la bella testa pensosa fra le mani e lo guardava negli occhi, fino in fondo all'anima, con un rimpianto accorato, con una intensità di affetto e di angoscia tali, che a volte egli si domandava se Anna non amasse in lui il ricordo di un altro uomo, irreparabilmente perduto.

A volte invece essa aveva un sottil riso ironico che egli non sapeva spiegarsi: pareva la traccia beffarda di un'altra epoca, di un'epoca di fango e di vergogna, e in quei momenti si sarebbe potuto credere che la sua bocca fosse stata capace di parlare con un bizzarro accento canagliesco.

Monaldo aveva finito col provare verso di lei una specie di paura sospettosa. Tutta la pacifica indolenza nascosta sotto la casacca del moschettiere si agitava e raccapricciava all'idea delle passioni acri e della lotta. Intuiva in lei qualco-

sa di estraneo al suo ambiente ed ai suoi costumi, diffidava del suo riso ironico e delle fiamme gialle che passavano in fondo ai suoi occhi.

Talvolta gli veniva in mente che vi fosse in lei come un nido di serpi, capaci di destarsi tutti in una volta ed a gettarsi furiosamente sul nemico, e tremava.

Così un giorno, egli le porse il braccio per riaccompagnarla al suo posto, col bel gesto corretto e gentile di una letterina affettuosa.

Ed essa si ribellò.

Era un mese che questa donna dalla bellezza terribile, per cui si erano accese passioni furenti, lo perseguitava con l'umiltà affannosa delle sue preghiere. C'era nella sua sottomissione il rimpianto amaro di una creatura che si sente sconfitta, che si sentiva in lei una convinzione limpida-

mente riconosciuta, di non poter fare diversamente!

Ed egli aveva accettato l'ultimo convegno con un segreto spavento.

Non diffidava di se stesso perchè si sentiva abbastanza forte per vincere. I suoi sensi erano calmi, e l'idea di una passione senza fine, il miraggio di questo rogo unico, in cui tutta l'anima si accende e fiammeggia perennemente, non solo lo atterriva, ma non era neppure contenuta nei termini della sua psicologia.

Lo spaventava però, vagamente, e quasi fisicamente, la misteriosa presenza della passione, era un specie di gorgone di cui esitava a fissare il volto, per un arcano sgomento della carne. L'aveva veduta in altri come la traccia triste di un morbo interno che non perdona, come il segno d'uno di quei fenomeni per i quali gli uomini si dividono

e si qualificano in felici ed infelici. Per lui, tutto ciò che era tormentato e irregolare, aspro e selvaggio, faceva parte di un mondo torbido e non praticabile, di un sottosuolo della vita sociale in cui non bisognava mettere i piedi.

Quindi sostò un istante con esitazione davanti al portone di Anna e salì lentamente le scale.

Il piccolo salottino in cui la cameriera tedesca, muta e impenetrabile come una sfinge, lo fece entrare, gli era ben noto.

La luce entrava attraverso i piccoli cristalli violacei, venati di strie azzurre, come attraverso l'onda immobile di uno stagno, e faceva scintillare negli angoli il bronzo lucido di alcune opere d'arte giapponesi. C'era, in tutto il luogo, una sprezzatura indicibile d'ogni armonia di stile. Gli oggetti si armonizzavano non nelle linee, ma nell'anima delle cose, c'erano dei bronzi orientali

che sembravano accampare come selvaggi invasori sul marmo liscio dei mobili *empire*, e in un angolo una Ebe nuda, di fattura quattrocentesca dalle gambe un po' magre, quasi maschili, ancora tutta rigida nella primitiva tecnica del tempo, metteva la sua grazia trepidante ed ingenua.

Monaldo sedette su un piccolo divano ed attese. Gli aspetti di quel luogo che sembravano disposti per accogliere le meditazioni di un'anima tormentata, quel ripetersi di motivi orientali, in cui è una morbosità di forme che sembra nata dai sogni dell'oppio, quel profumo acuto e snervante che era nell'aria, dava ai suoi nervi una stanchezza quasi triste. Egli aveva fretta, quasi brutalmente fretta di finirla.

Ad un tratto si volse: Anna era entrata. Aveva una vestaglia nera, che chiudeva il suo magnifico

corpo come un antico paludamento. Venne silenziosamente vicino a lui e gli prese ambo le mani:

– Ho voluto – disse con voce tremante e sommessa – ho voluto che tu venissi da me, per vederti ancora. Non mi domandare ciò che io voglio da te. Voglio tutto e nulla. Ho bisogno di vederti e di esserti vicina, e mi morderei le mani per non potermi difendere da questa necessità, che è più forte di me. Vedi? Io so di essere amata, lo sono stata ardentemente, quasi terribilmente ho veduto tutti i tormenti della disperazione negli occhi degli uomini e non ho mai subito questo contagio. Ora io mi sento umile e vile come una schiava battuta.

«Non saprei trovare molte parole tortuose per dirti la mia miseria e la mia viltà, non sono dotta nelle arti di avvincere un uomo che mi sfugge, non saprei trovare un eufemismo per raccoman-

darmi a te senza sentire la mia miseria salirmi alla gola ogni secondo. Vedi... io sono stata, per gli uomini, una regina. Ho avute tutte le imperiosità ed anche tutte le crudeltà, ho dominato, ora sono vinta, sono la tua ancella, non mi abbandonare.

E lentamente, sollevò le mani di lui fino al suo volto ardente.

Egli ritrasse le mani.

– Anna – disse sommessamente, con tristezza, – ciò che avviene doveva necessariamente avvenire, il nostro amore è stato come una strofa di poesia, se noi incatenassimo le nostre esistenze esso sarebbe veramente una cosa triste e pallida, sarebbe la storia malinconica di tutti gli affetti che si trascinano alla lunga, fuori della legge, saremmo due poveri zingari del sentimento.

Abbiamo il coraggio di lasciarci ora che nel lasciarci, spezziamo un legame degno di noi,

l'amore dai tentacoli flaccidi dell'abitudine,
c'inganneremmo a vicenda e non ci sapremmo
staccare. Siamo forti.

Egli era sincero, aveva avuto orrore di quella
lenta degenerazione del piacere e dell'affetto, in
cui tutto sfiorisce ed impallidisce, e di ogni amore
aveva goduto soltanto la primavera. Fortuna
commerciale che capita soltanto agli uomini in cui
è poca profondità di sentimento.

Anna scosse tristemente il capo.

– Non mi intendi – disse con voce cupa – io e
te siamo di due razze differenti. Io sono un episo-
dio della tua vita, tu se la *mia vita*, ogni tuo pen-
siero vede il domani, e misura le ore ed il tempo
della felicità. Tu non mi hai amato mai poi che
puoi vedere *il fine* dell'amore.

«Io vedo la tua anima chiaramente, vedo la tua
nobiltà e quel tanto di fango che è in tutti, vi sono

in te elementi che mi farebbero soffrire, sempre, perchè io non ho mai inteso le nostre voci fondersi in una nota sola, tu non sai amare come io amo, eppure io non ho mai domandato al tuo cuore ciò che il mio poteva darti.

«Io so una sola cosa: ho bisogno di te, tu sei nel mio sangue, io ti sento in me come una speranza e come una gioia della carne e dello spirito, non posso pensare e perderti senza inorridire in tutte le mie fibre come all'idea delle tenebre e della morte, ciò che avviene in me è un fatto che non si definisce e non si misura.

«Tu dici: – Siamo forti – Si può essere forti quando si lotta; io non so, non voglio lottare; sono già vinta trascinata da te. Fa di me ciò che vuoi, avviliscimi, insultami, fammi sentire tutta la profondità della mia caduta, trattami come una meretrice, ma non mi abbandonare!...

Monaldo aveva corrugata la fronte; vedeva ora chiaramente negli occhi e nel volto della donna una fosca minaccia: comprendeva che nel profondo di quell'anima oscura elementi di passione si raccoglievano tumultuosamente, e più la sua voce si accendeva più i suoi occhi fiammeggiavano, più egli la sentiva lontana e incomprensibile, più la sua solida anima, rigidamente sagomata dalle leggi che regolano i più, rabbriviva al contatto di quella stupenda e mostruosa eccezione.

– Eppure, disse con voce quasi dura, ciò è necessario Anna, abbiamo commesso tutti e due una colpa. Rientriamo in noi.

Essa ebbe uno scoppio stridulo di risa disperate, le sue mani lacerarono convulsamente il fazzoletto di trine che serravano.

– Una colpa!...esclamò... una colpa!... Sei dunque uno schiavo?...

«Tutto il tuo essere è dominato ed asservito, tutto l'animo tuo dipende dalle parole degli altri, tu non senti, come me, l'anima libera in un mare di fuoco, non senti una voce sola dominarla ed empirla tutta del suo suono e della sua passione. Io sono una cosa sola con il mio amore che è grande come il sole e come la notte, che riempie per me tutto il mondo, che non ha ragione e non ha fine.

«Non mi respingere, tu non sai che cosa vorrebbe dire gettare lo sgomento della disperazione in un'anima come la mia. Io non ho leggi.

«Guardami, guarda il mio viso ed i miei occhi. Tu devi intendermi; c'è in essi qualcosa che tu non hai vissuto mai. Io non sono della tua stirpe, io posso fare qualunque cosa, io non vedo il delitto in un altro mondo, non ho che la mia passione che è la mia padrona, e può uccidere e farmi uc-

cidere. Non ho mai comandato ad essa, ma fa di me ciò che vuole! Non mi sospingere oltre il mio destino!...

Gli occhi della donna, quegli strani occhi dal riflesso immobile e profondo, ardevano di una luce selvaggia, le sue mani tremavano ad un anelito convulso ed aspro.

Ora essa rivelava lentamente il fondo del suo spirito. Tutti i suoi lineamenti dicevano quello che diceva la sua parola. Essa era l'ancella della sua passione; lo era sempre stata. Non doveva aver rifiutato un brivido di voluttà, delle più perverse voluttà del suo corpo vibrante.

Monaldo tacque un istante. Egli provava una specie di terrore fascinante, vedeva in confuso un abisso verso il quale essa lo attraeva...

– Monaldo, riprese essa con dolcezza stanca – tu mi lascerai. È possibile ciò?... Io verrei ogni

giorno qui, vedrei tutte le cose che tu hai vedute, che hai toccate, ad ognuna delle quali è legato il tuo ricordo, ti sentirei in me in tutti i miei sgomenti, in tutti i miei ricordi, e potrei dimenticarti?

La sua voce si era fatta dolcissima, era come una musica sommessa, che venisse da un mondo sovrumano, attraverso la vestaglia scomposta le sue carni palpitavano di un pallore divino e tutto il suo essere acceso in una suprema febbre di passione emanava una quasi visibile forza di fascino.

– Vieni qui, come un volta, posa la testa sul mio petto, fammi gioire e soffrire, prendimi, io sarò tutta tua, terribilmente tua, nessuna donna avrà per te ciò che io saprò creare per la tua gioia. Tu non sai... tu non sai... io sono una fonte di voluttà, tu berrai fino all'ultima stilla come se tu bevessi il mio sangue e mi facessi morire di una

stanchezza senza nome, in una febbre ardente, vieni...

Le braccia di lei candide e nude uscirono dalla vestaglia e gli circondarono il collo: egli vide come in un sogno stupendo e terribile, la promessa paradisiaca confermarsi nelle labbra umide e frementi, l'alito caldo di lei lo investì pian piano, accendendogli il volto, e ad un tratto egli vide con evidenza spaventevole ciò che era per avvenire, intuì il dominio perverso e distruggitore sotto cui cadeva: quella miracolosa celebrazione di voluttà gli apparve in tutta la sua ampiezza possente e tragica, la sua carne, il suo cuore, la sua mente tutto ebbe paura. Ebbe paura come un bimbo, o come un soldato vile, in un panico folle, poichè tutto l'istintivo spavento dell'uomo dinanzi alla sua gioconda nemica, che lo abbeverava di gioia e lo uccide gli corse nell'animo rievocando terrori

sepolti, ebbe paura come un povero borghese grasso e pacifico scaraventato tra i colpi immani degli eroi ignudi di una battaglia di Omero, e la respinse brutalmente, mormorando sgomentato:

– No, no, Runa, lasciami!

Essa tacque e d'un tratto divenne pallidissima, come se tutto il sangue le fosse affluito al cuore.

Le sue ciglia battettero un istante come se si ri-destassero da un sogno, lo guardò con uno sguardo fresco e gli gridò con voce aspra e plebea:

– Vigliacco!...

La donna, la donna dalle origini ignote, entrata nel mondo con il passaporto della bellezza, erompeva in lei.

– Vigliacco! Sì, vigliacco, ripetè, tu hai paura. Non parlare, non scolparti, non aggiungere nulla. Io ti vedo e ti so. Sei un'anima pezzente. Ti di-

sprezzo come disprezzo tutto il tuo mondo falso e ladro. Tu non mi inganni, io vedo dietro la bella maschera del tuo volto, tutta la tua povertà! Io ti desidero e detesto come una meretrice il suo ganzo, ti voglio e ti avrò dovessi ucciderti e uccidermi!...

Monaldo la interruppe, una sorda irritazione lo prendeva tutto, si sentiva ormai disgustato e l'idea di essere stato in procinto di cadere sotto la infernale suggestione di lei, lo sconvolgeva di un inesprimibile raccapriccio.

– Basta, esclamò, voi potete disprezzare voi stessa non me nè la mia società. Avete ben detto, siete di un'altra stirpe, vivete sotto un'altra legge, o vi avete vissuto. Io debbo a me stesso ed alla donna che porta il mio nome maggior rispetto. Addio...

Anna lo afferrò per il polso contenta forse che egli sentisse le dita gracili e sottili penetrargli nelle carni.

– No, ripetè con voce vibrante, non te ne andrai così. La tua società, la donna che porta il tuo nome...

– Ma tu non sai nulla, ma tu vivi nelle tenebre! Io ho vissuto sotto un'altra legge.

– È vero vuoi saperlo? Io so che ciò si è vociferato. È vero, sì, io sono una furia, io sono, o sono stata, ciò che i tuoi sensi non saprebbero neppure immaginare, io conosco tutto, ho provato tutto, ho fatto della mia carne e dell'anima mia una arpa prodigiosa su cui s'intonarono tutte le furie dell'uragano. Vuoi saperlo? Sì, è vero, non vi è lembo di me che non sia stato contaminato, che non abbia esultato o sofferto sotto il tormento della voluttà. Ed io ho voluto essere per te tutto ciò

che tu volevi, un'amante casta, e tu ti sei saziato di me, un'amante quale io sono e tu hai avuto paura: sei una povera creatura flaccida e vile!

Ella si lasciò cadere sul divano, le mani candide abbandonate sulla vestaglia nera, un pallore ed uno sgomento febbrile nel volto.

Si sarebbe detto che essa sognava. A dì là del limite di tensione che l'animo può tollerare, essa era precipitata in uno stato quasi ipnotico. Le sue labbra mormoravano delle parole vaghe e brutali, come un rigurgitare di veleni assorbiti da tempo. Aveva il sorriso ebete e triste di una povera meretrice in caccia di amore.

– È vero, riprese con una voce stanca e malinconica, che pareva venire di lontano come la voce dei morenti. È vero, io sono un orribile fantasma di me stessa, sono una donna che mette paura. Povero demente!...Egli dice: il suo mondo,

il suo cuore, la sua donna!... la sua donna!...Essa non ha la mia fibra, è una povera creatura che si piega docilmente, è corrotta senza passione, con una vile volontà di godere. È stata la mia compagna, la mia misteriosa compagna!...

Monaldo ebbe un moto di spavento e di rabbia. Egli si curvò sulla donna, l'afferrò a sua volta per i polsi e le gridò: Tacete, infame, tacete!... Non mi obbligate a soffocarvi la voce in gola. Voi mi fate ribrezzo, mentite come una prostituta!...

Essa non si riscosse, levò la fronte verso di lui. E gli piantò gli occhi in viso, con uno sguardo freddo e cattivo.

– No, riprese, non tacerò!... Essa non è migliore di me. Ciò che fu detto è vero. C'è un piccolo luogo in Roma, che potrebbe farti rabbrivire, se parlasse.

«Siamo tutti d'un fango, tu, io e lei siamo la stessa putredine. Non mi puoi disprezzare senza disprezzarla. Non mi credi?... aggiunse vedendo l'infinito disgusto che si dipingeva sul volto di Monaldo. Essa ha le mie lettere, io ho le sue!... Il mio piccolo *dossier* amoroso!...

E con un moto fulmineo si divincolò dalle sue mani, corse ad uno stipo, lo aprì con mano fremmente. Egli udì il rumore secco di una molla che scattava.

Anna gli gettò un fascetto di lettere legate con un nastro azzurro, sul tavolo. Quindi lentamente, vacillando, come stupefatta dell'orribile cosa commessa, pallida sulla veste nera, come un cadavere esangue, essa uscì.

Capitolo VI

L'abisso

Monaldo rimase solo. Il fascio di carte era sul tavolo, innanzi a lui, e quella piccola forma quadrata e bianca gli rimase lungamente fitta negli occhi, come certe immagini fulmineamente intravedute in una rapida corsa.

Per un istante egli pensò di respingere l'offerta obbrobriosa con la mano e di andarsene. Poteva egli offendere tuttociò che era di più rispettabile in lui, col solo dubbio?

Pensò nitidamente che questo era il suo dovere e che le infamie che egli aveva udito non meritavano altra risposta.

Poi come se la sua mano ubbidisse ad un'altra voce che non aveva parlato, ma che era più forte,

afferrò il pacco di lettere, se lo mise in tasca e fuggì come un ladro.

Aveva fretta, una fretta maligna e febbrile, un desiderio impetuoso di levarsi di dosso qualcosa di tedioso e di repulsivo, come una veste fredda e bagnata, che gli tormentasse le carni. Discese le scale in fretta ed entrò nel primo caffè che gli si parò innanzi. Il luogo era quasi deserto, egli si rifugiò in un angolo, trasse di tasca le lettere, e, tremante, anelante, ruppe il nastrino che le legava.

Un gelo mortale gli corse per tutte le vene. Egli conosceva bene quei caratteri allungati e sottili, quella scrittura soffice e sinuosa, come la molle pronunzia veneziana di sua moglie. Per alcuni secondi non gli fu possibile leggere: Una parola stupida e insignificante su cui gli occhi si erano fermati a caso, la parola «certamente» gli fiam-

meggiava innanzi agli occhi con le sue lettere sottili e curve, agganciate l'una all'altra sul fondo perlaceo della carta, ed egli provava un senso di orrore all'idea che innanzi ed oltre quella parola stupida, una serie interminata di piccoli segni sottili conteneva una cosa orrenda e indefinibile, la fine di un mondo.

Macchinalmente, premendosi le tempie per non farle scoppiare sotto la veemente rincorsa del sangue, egli lesse l'intero periodo: «Sarò certamente domani dove tu sai e condurrò chi tu dici».

Da quel momento egli agì come nella penombra fantastica di un sogno: le mani tremanti, le fauci aride egli sfogliò lungamente le lievi carte insidiose, leggendo così fuori di sè e del mondo che gli sembrava di leggere cose che riguardassero altra persona, di compiere un dovere penoso per conto di un altro, con la certezza che in

fondo alla sua lettura egli avrebbe trovato una cosa ignota e spaventevole.

Tutte le facoltà di sentire e di pensare si erano stranamente sconvolte in lui, riassumendosi in una sensazione vaga di silenzio sepolcrale, in cui le parole cadevano ritmicamente con toni sordi come in uno specchio di acqua morta e pesante. Ciò che egli intendeva era orrendo ed indiscutibile come la morte.

Non seppe e non poté mai più ricordare il testo completo di una di quelle lettere; gli rimase in mente quell'ondeggiare di segni eleganti e docili un po' chinati come se una volontà acre e più forte gli curvasse sotto il suo soffio ardente. C'erano delle frasi inesplicabili: «Vestiremo da uomo Bibi». «Non siamo riusciti». E delle altre che lasciavano intravedere un mondo osceno e torbido,

come attraverso un improvviso aprirsi e richiudersi di una cortina.

«Ho dato ancora del denaro a Claudio», è intollerabile. «Ho fatto come tu dici, ma mi sembra un po' forte». «È finito tutto, non amo le busse». «Avrò la veste ametista che ti piace tanto».

Egli ebbe per un istante la sensazione di un violento capogiro. Ciò che era non poteva essere. La realtà urtava con tanta violenza contro ciò che egli aveva sempre veduto e creduto che egli non riusciva ad afferrare i lembi delle proprie idee oscillanti e cozzanti nel vuoto. C'era una così orrenda materialità in tutto ciò che egli vedeva, un tale crollo di forme austere e candide, una tale irruzione di immagini turpi e barbare nella pace del suo spirito che due o tre volte egli coprì il foglio con le mani madide di sudore per non leggere.

Alle volte invece lo prendeva una curiosità atroce che gli faceva scandire le parole con furia febbrile. Sì, ciò che egli leggeva era vero, ciò era accaduto, quelle linee di segni neri erano la testimonianza di un mondo spaventevole, orrido, che in ogni suo atto lo offendeva, lo infangava, torceva fino al delirio la sua facoltà di soffrire.

Il culto placido e molle delle apparenze aveva steso una superficie candidamente austera sull'esterno, e l'anima, l'anima vera nata per il piacere e per il dolore si era terribilmente deformata sotto quella superficie pallida e nobile.

Un fenomeno silenzioso si era maturato sotto la luce eguale dei lampadari, nel silenzio dignitoso della casa ricca e rispettata. Lo sdoppiamento normale della vita borghese aveva creato questo capolavoro di mostruosità. L'essere esteriore plasmato sotto le norme altrui, voluto in tutte le sue

linee dalla società pedante e minuziosa, sui dettami della poesia e del romanzo, e l'essere interno che era cresciuto fuori della legge, torcendo e ritorcendo i suoi rami intorno a tutto ciò che aveva trovato come un'edera selvaggia.

L'anima vera non era stata raggiunta mai; nè dal dettame della fede, nè da quello del costume, che vi si erano incrostatì sopra come una impenetrabile lorica, nessuna delle voci ipocrite, false da secoli di convenzionalismo, aveva raggiunto la fibra a cui era diretta e che doveva incatenare e domare, la parola che insegnava la castità, non aveva raggiunto la fibra dell'amore, non era intonata con essa, era una parola gelida borbottata come una preghiera in latino sulle labbra di un ignorante, e la verità nuda e terribile dei sensi che vogliono godere e soffrire, perchè tale

è la loro legge, si era creata da sè deformandosi e fiorendo in fiori mostruosi.

Ciò era avvenuto. Nessuna forza umana poteva fare che il fatto non fosse tale.

Monaldo levò gli occhi, e guardò intorno. Era un piccolo luogo antiquato, dalle pareti stinte, inquadrato nella pezzente sontuosità delle bacchette dorate.

L'odore freddo e grasso della cucina lo prese alla gola. Gli parve d'essere tutto coperto di fango e di vergogna, eppure ebbe paura di muoversi. Sentiva che, dal momento in cui si sarebbe alzato da quel tavolo sudicio, sarebbe cominciato un altro ciclo della sua vita. E, per un istante, ebbe l'idea pazza di rimanere laggiù, nascosto, abbruttito davanti a quelle cose flaccide e stupide, per non vedere e non udire.

Egli si domandò: Che fare?... E, a questa domanda si avvide con spavento, che una voce, in lui, non aveva parlato: il cuore.

Egli provava un dolore di carattere quasi fisico. Come un uomo che avesse perduto il senso della propria posizione nello spazio egli soffriva una vertigine intollerabile.

Nell'equilibrio delle proprie facoltà si era infranto qualcosa che non riusciva a riconnettersi nelle sue parti. Soprattutto, egli non riusciva a convincersi che lo stesso uomo di poche ore fa. Il quale si sentiva così profondamente padrone di sè e degli avvenimenti che lo circondavano, ne fosse ora così violentemente travolto e insozzato.

Ciò era tanto lontano da lui, che egli non lo intendeva completamente, era una lingua estranea al suo spirito, un capovolgimento così completo

di tutte le sue ragioni d'essere e di sentire, che rabbriviva ancora di terrore.

Gli pareva di non aver ancora sviscerato il proprio dolore e che quella enorme nube nera si sarebbe ancora aperta per partorire nuove cose immani e turpi.

Ma era il suo cervello, il suo organismo intellettuale e morale che soffriva. Egli non sentiva quella lacerazione minuta ed insaziabile di tutte le viscere, quella furia calda e veemente che parte dai sentimenti contaminati.

Non sentiva la necessità di gettarsi sopra un essere umano, ma provava una specie di terrore pazzo contro questa cosa impersonale ed enorme che era caduta su di lui. E si sentiva solo, smisuratamente solo. L'educazione che aveva ricevuto non gli forniva nessuna arma per difendersi. Pensò a Dio. Ma il buon Dio dei buoni bor-

ghesi gli parve lontano come lui da questa cosa oscena, empia e tragica.

Era un buon Dio accomodante e pacifico, come un buon prete di campagna, dalla faccia rotonda, alieno dagli impicci, giuocatore di scopone e consumatore di tabacco. Non aveva più fulmini, nè lampi, tanto le novelle morbide dei romanzieri per bene e le transazioni grassottelle dei salotti lo avevano ammolito.

Pensò alla società ed alla legge, ed ebbe un senso di ribellione disperata contro il pregiudizio sociale che colpiva più lui che i colpevoli, contro l'immensa risata che intuiva in tutta quella folla corretta e per bene.

Improvvisamente, come per un balzo fulmineo del proprio essere, come se egli fosse divenuto d'un colpo lo spettatore di sè stesso, egli rabbrivì di paura, di spasimo, di disperazione.

Ma Athos, Athos, il moschettiere fatale, dal volto pallido e dai profondi occhi inesorabili, l'uomo che aveva forse, una notte lontana, terribilmente amato o terribilmente odiato, dov'era?...

Non c'era. Non c'era nulla di lui.

Egli era un pover'uomo disgraziato, un cornuto qualunque.

E la parola oscena gli risuonò nel cuore come il rumore di uno schiaffo dato sulla gota piena e bonacciona di un povero diavolo senza coraggio.

La mascherata della sua vita, magnificamente riuscita per il pubblico convenzionale della sua società, per la filodrammatica borghese, che l'aveva applaudito fino a allora, finiva tra i fischi della canaglia in un teatro enorme.

Con mano tremante afferrò il bicchiere che gli avevano posto innanzi, e bevve un liquido amaro

e bruciante, senza saper che fosse. Accennò che gli riempissero il bicchiere.

Il «tue-là» che egli aveva tante volte affermato, con un fine sorriso, nei circoli per bene della sua società, che suonava così a posto sulla sua bocca ferma e perfetta, a segno che le donne lo guardavano con un leggiero brivido, attratte dalla romantica voluttà del terrore, gli sembrava una parola senza senso.

Gli pareva d'aver fino allora parlato una lingua straniera, recitato meccanicamente una parte non sua, ed ora che il proprio discorso gli era tradotto in un idioma intelligibile, ora che comprendeva il mostruoso impegno assunto col gesto abituale della sua vita, la cosa gli sembrava così lontana ed inverosimile che un riso amaro gli venne alle labbra.

Uccidere, per lui, era quel gesto corretto e geniale che faceva lampeggiare le spade sulla scena, e fra le righe dei romanzi, ma uccidere davvero, prendere un'arma, forare la pelle di una persona, udire le strida rauche del ferito, vedere un'onda di sangue caldo sgorgare, compiere tutte queste cose, egli, con le sue mani bianche e pulite, con la sua *redingote* nuova, con le sue abitudini ordinate!...

Impossibile!... Cosa vogliono costoro? Balbettò sommessamente, come se si sentisse sospingere da molte mani screanzate e violente all'orlo di un precipizio.

Bevve ancora, senza che egli se ne avvedesse; la fiamma dell'alcool gli accendeva delle luci calde nello spirito. Aspettava che da un angolo qualunque del suo interno balzasse fuori la belva ruggente che doveva pur esservi. Ma con suo

grande stupore, egli non provava che un grande sgomento, una grande malinconia, un avvilito quasi puerile, all'idea di esser solo davanti al mostro che gli era sorto incontro.

Nessuna aveva preparato l'animo suo a questa solitudine crudele, tutti lo avevano accarezzato e riscaldato, sempre lo avevano preso sul serio, gli avevano foderata la vita di piume e di seta...

La mamma!...oh!...la mamma... e si mise a piangere come un bimbo battuto, sul suo tavolo, nella miseria fredda del caffè deserto, a grandi singhiozzi appassionati.

Poi si asciugò gli occhi e guardò intorno. Per fortuna non l'aveva udito alcuno; ma ebbe ribrezzo del luogo.

Ora rifletteva con calma. Qualcosa c'era in lui, che giustificava l'enorme colpa di sua moglie. Essa era «due persone» come lui.

A lui avevano infilato la casacca del moschettiere, a lei il peplo di una Giunone antica. Di chi era la colpa se la casacca copriva un povero diavolo qualunque, e, il peplo una prostituta?...

Egli aveva avuto il torto di prendere sul serio sè stesso e lei.

E la sua mente, affinata dallo strazio recente, vedeva profili osceni e grotteschi accennarsi sotto le maschere di tutte le persone che conosceva.

Un istintivo bisogno di superiorità, rimasto in lui per abitudine, dal proprio naufragio, lo fece sorridere sarcasticamente di quella parodia.

Quasi senza avvedersene, studiava un altro atteggiamento da cui seguitare a guardare il mondo dall'alto.

Che fare?... Si domandò. Ma a questa domanda, che lo richiamava al modo d'impiegare il pro-

prio tempo, egli rivide il cantuccio tranquillo del *club* in cui imperava e l'idea che tutto ciò sarebbe forse finito, che da quel pacchetto di fogli come dalla macchina infernale di un anarchico, era partita l'esplosione che sconvolgeva ogni cosa, ogni tepida dolcezza della sua vita, gli venne una rabbia brutale contro le lettere, e chi gliele aveva date, contro la morale del mondo e della società. È vero, ciò è accaduto e poi?... Esclamò internamente, sporgendo il viso accigliato, come se rispondesse a muso duro ad un impertinente.

Dopo tutto, se ne infischiava. Ora Monaldo Gavarni, ricco e indipendente, avrebbe fatto il comodo suo, non un millimetro di più, di meno, e buona notte.

Si sentiva risoluto e quasi calmo.

Qualcuno sapeva forse qualche cosa?...

No di certo. Anna non avrebbe parlato, e certo rimpiangeva la colossale follia del suo atto, se ne sarebbe andato.

Anche quel certo che di vago e di anonimo che era nella corruzione di sua moglie, facilitava il coddardo accomodamento. È più facile perdonare la prostituta, che la donna che ha avuto un amante, il quale si possa vedere e riconoscere tutti i giorni.

Pagò le due bibite e si levò.

– Saprò tacere, – mormorò a sè stesso.

E del suo passato romantico gli rimase la miseria di un sorriso altero con cui coronò questa frase vile.

Ed uscì.

Capitolo VII

Il Gesto

Monaldo camminava senza che una determinata volontà lo guidasse. Gli sembrava quasi di andare sopra un ciglio sottile, a fianco di precipizi che egli non voleva vedere. Come in certe case visitate dalla sventura, c'era nel suo spirito una stanza chiusa dinanzi alla quale passava rabbri-videndo.

Comprendeva bene che, un giorno egli avrebbe sentita tutta l'ampiezza del fatto subito, che un giorno l'avrebbe veduto dinanzi a sè come un enorme cadavere sventrato, in tutto l'orrore delle sue viscere immonde.

Ma ora la ormai connaturata abitudine a riportare tutti i fatti della sua vita alla società in cui viveva faceva emergere in lui, più che ogni altra

cosa, la necessità di mettere questo nuovo elemento in armonia con tutte le sue consuetudini, coi giudizi del mondo, con tutto l'organismo della sua vita sociale.

Come certi ubriachi camminano lungo una fila di ciottoli, preoccupandosi di sembrar diritti e in gamba, egli guardava con stupefazione innanzi a sè, un punto vago e lontano, irrigidendo tutto il suo spirito per sentirsi forte.

D'un tratto all'angolo di una via una carrozza voltò, e due signore che vi erano dentro gli sorrisero con grandissima deferenza, salutandolo.

Una di esse si volse a guardarlo.

Ed egli si sentì di nuovo atterrito.

Era quella la carezza quotidiana e profumata, in cui, da anni, il suo spirito si cullava, era quello il compenso dato, da anni, alla sua bella figura di

un altro tempo, un premio d'esser così bello e nobile.

Tutti costoro riverivano in lui l'immagine rievocata di un tempo cavalleresco, l'ombra romanzesca dell'uomo impeccabile, esule in mezzo alla mercantile viltà del secolo.

A patto di esser tale lo avevano celebrato e onorato, e avevano assuefatto il suo spirito a tutti i profumi, a tutte le bellezze, a tutte le carezze.

Egli non poteva nascondere l'ulcera immonda da cui la sua purezza ideale era contaminata, perchè ormai lo comprendeva. Qualcosa di tutto questo fango sarebbe certo trapelata, e non poteva scoprirsi se non intonando il suo gesto alla sua figura.

Si sentì smarrito e vinto: aveva le fauci aride, entrò in un bar e bevve con febbrile esaltazione del *whisky*, con una brutale volontà di stordirsi, di

cacciar via a colpi violenti le ombre che gli si affollavano nel cuore.

Un signore lo salutò e gli tese la mano.

– Che cosa avete Monaldo? Siete pallido come la morte!

Egli strinse la mano all'interlocutore e rispose, nel lasciarlo, con voce tetra:

– Ho un triste male...

Senza avvedersene egli aveva parlato secondo il suo altro essere, secondo il mito eroico che avevano insinuato in lui.

Non era possibile, egli non poteva svincolarsi.

Doveva precipitare avvolto nella sua bella cassetta ricamata d'oro, o non essere più lui, divenire il superstite fangoso e ridicolo di uno splendore perito.

Egli seguiva la via Nazionale, ampia, luminosa, tutta piena d'una indicibile dolcezza di luci viola-

cee e stanche, sotto il languore un po' freddo di quel tramonto. Qua e là in lontananza, folgorava qualche stella dorata: un fanale di negozio o di vettura che si accendeva. La vita, la vita calda, buona e vibrante della grande città, rompeva con fragore sommerso nel suo petto, come la corrente di un fiume sul petto di un nuotatore. Essa era piena di rumori familiari, di voci consuete, di richiami che il suo orecchio ed il suo cuore conoscevano.

Ed in mezzo a questa folla pacifica e quasi festosa, quell'uomo per bene camminava, lentamente come un forzato, mendicando dalla sua tremante anima la forza di un delitto.

Nel piccolo ambito di quel cervello venivano a cozzo le idee mostruose, si creavano sogni febbrili.

Egli si fermò lungamente davanti ad una vetrina, guardando senza vederli i gioielli lucidi, allineati sulle tavolette foderate di velluto, e dicendosi delle parole infami, evocando con rabbia, le più irritanti scene di amore in cui l'immagine di una moglie era trascinata, calpestata, sconvolta sotto la vergogna di tutte le carezze, accoppiò con questo tormentoso fantasma le persone più laide e più vili; aspettando con ansia che la belva originaria che dorme in ognuno di noi si destasse con un urlo spaventevole e balzasse fuori.

A volte gli sembrava che un calore febbrile incominciasse a corrergli nelle vene, e che la fiamma ampia dello sdegno fosse per scaturire dal suo cuore, ardendogli tutte le fibre e facendo di lui, del suo dolore, della sua vergogna, un solo rogo urlante e sanguigno.

Ma ciò non avveniva. Egli faceva a se stesso, ciò che i *toreadores* fanno alla vittima, pungendosi e bruciandosi l'anima per fare delle sue viltà uno sdegno fattivo e crudele.

Nulla. Bastava che gli occhi gli cadessero sulle mani; sulle sue mani aristocratiche e fini, inesperte alla violenza, perchè egli si sentisse di nuovo povero e vile.

L'uomo primitivo, quello che la barbarie feudale aveva trasmesso, scintillante di gemme e di piume al romanzo cavalleresco, il magnifico selvaggio omicida nascosto sotto la fine immagine di Athos, era seppellito troppo a fondo sotto la realtà pacifica della sua vita, sotto la consuetudine normale della sua società, in cui il sangue era una mostruosa eccezione, perchè potesse scaturir fuori.

Eppure egli non poteva pensare, senza un intollerabile raccapriccio al tramonto di quest'altro io, così bello, così idolatrato, così festeggiato!...

Si gettò fuori della via principale, si internò in straducce oscure, fiutando l'aria umida che sapeva di pioggia, accelerando il passo perchè l'impetto del movimento gli penetrasse nel sangue e nelle idee; forse bevve ancora, finchè di un tratto, sentì tutto il sangue affluirgli al cuore.

Automaticamente, senza volerlo, era giunto dinanzi alla porta di casa. Era in presenza del suo destino. Non osò entrare, si allontanò un poco, passeggiando fra i platani della via, vacillante, con un ronzio confuso nelle orecchie, perduto sotto uno spasimo così acuto, così triste, così angoscioso, che d'un tratto, sentì come un colpo di staffile sferzargli le reni.

Lo prese una necessità imperiosa indiscutibile, di correre incontro al proprio destino, di naufragare in esso o di superarlo d'un balzo, traversò la via ed entrò nel portone.

Che cosa avrebbe fatto?... Non sapeva bene. Sapeva però che non avrebbe ucciso, i suoi occhi vedevano qualcosa d'indeterminato e di violento, una lama scintillante, il lampo di un'arma da fuoco, qualcosa di chiaro e di fulmineo, che avrebbe coperto la sua sventura, di una scenografia tragica, sentiva il bisogno di pagare in fretta alla società il debito di un bel gesto, e le sue labbra mormorarono confusamente una frase, quella che gli altri, od egli, avrebbero detto: il destino non ha voluto!...

Entrò, la casa era vuota; la servitù era nelle cucine del piano inferiore. In fondo all'andito la por-

ta della camera di sua moglie, leggermente socchiusa, lasciava trapelare una sottil riga di luce.

Egli si avviò barcollando, ed aprì la porta con una spinta.

Sua moglie era seduta innanzi alla *toilette*, in accappatoio, passando leggermente un piumino sul volto altero e bello

Egli entrò muto.

La donna si era rivolta a guardarlo stupefatta del suo pallore mortale.

Egli vide il piccolo neo oscuro sul collo, ed ebbe un aspro senso di irritazione.

Quel segno materiale, che riattaccava alla realtà le immagini provocanti suscitate alcuni momenti prima, lo offese violentemente. Provò un oscuro senso di soddisfazione sentendo un brivido profondo agitarlo tutto...

– Viviana, – egli disse lentamente avanzando verso di lei, – sono venuto a domandarvi che cosa avete fatto del mio onore!

La donna ebbe un piccolo fremito, poi la sua fronte si corrugò ed essa rispose:

– Monaldo non mi avete abituata a simili scherzi: che cosa avete?

Ma in quel momento Monaldo si vide nello specchio di fronte, pallido, i capelli umidi di sudore, veramente terribile nell'angoscia che lo attanagliava, si sentì così in armonia con ciò che diceva ed ebbe un cupo entusiasmo.

– Non scherzo, Viviana! – urlò gettandosi verso di lei, – non scherzo!... Voi avete contaminato il mio nome, travolto me stesso ed il mio onore nel fango, avete fatto strazio di ogni mia dignità: sono venuto a punirvi.

E siccome essa si levava, cercando di drappeggiarsi nella sua dignità offesa, egli trasse le lettere di tasca e gliele gettò sul viso.

– A voi, Anna ha parlato, la vostra complice infame, ha rivelato tutti gli orrori della vostra vergogna!...

E poichè essa fulminata si era abbattuta sulla seggiola e balbettava con voce rauca, nel supremo smarrimento della paura, la folle difesa dei vivi: «Non è vero!... Non è vero!...» egli la vide sotto di sè, così bianca, così debole, così misera, che l'istinto della preda gli nacque nel cuore con gioia crudele, la afferrò per la nuca e la gettò a terra.

Egli sentiva, con una feroce soddisfazione le sue parole, i suoi gesti, armonizzarsi spontaneamente a ciò che egli doveva compiere: era come

se recitasse con indicibile slancio una bella parte creata per lui.

– Monaldo, – balbettò la donna abbattuta, rauhamente, in un anelito di paura, – lasciami, abbi pietà di me, non è vero!... Ah Dio!... non mi uccidere!...

Essa aveva veduto la mano di Monaldo afferrare una lunga cesoia sull'abbigliatoio, e in tutto il suo essere si dipinse uno sgomento pauroso, un furore di paura così intenso che egli indietreggiò. Ora egli vedeva con chiarezza ciò che sarebbe avvenuto, la fuga, l'inseguimento, le urla acute che avrebbero sconvolto in un fragor tragico la sua sventura, si sentiva agile e forte come in un esercizio ben noto: solo sotto l'affluenza del sangue arso dalla febbre e dall'alcool, le sue vene, pulsavano violentemente, ed una voce nuova, che egli aveva atteso, la voce animatrice del ge-

sto tragico, cantava sul suo spirito ardente una canzone barbara...

D'un tratto i suoi occhi caddero sul letto di Anna, sul suo letto, e contemporaneamente le frasi più turpi delle lettere gli tornarono alla gola come un liquore aspro: «Ho dato ancora dei denari a Claudio!...» Ed allora, d'un colpo, con inaudita violenza, il senso antico e profondo della proprietà, il senso inviolabile della sua stirpe e della sua classe, urlò forsennatamente in lui. Sì, era il *suo* denaro, la *sua* donna, la *sua* roba che era stata contaminata, era il suo avere di felicità e di fortuna che era stato rubato, mani estranee avevano frugato in casa sua, in quella carne sua, e lo avevano svaligiato godendosi la sua parte!

E un senso furente di egoismo, manomesso, il senso belluino che caccia l'uomo all'inseguimento di chi gli ha rubato una cosa qualsiasi come

l'inseguimento di una freccia, lo travolse e l'imbestialì.

Egli ebbe, per un istante, la sensazione di spiccare il volo in un mare di fiamme urlanti, e si slanciò su di lei.

Essa fuggì, inciampò, si rialzò, con strida pazze, con quelle grida acute delle donne spaventate, che inaspriscono l'ira degli uomini. Ed egli sentì confusamente in lui la voce tragica estendersi come il clamore di un uragano, tutta la furia dei primi uomini giudici, tuttociò che sopravvive in noi dell'immensa carneficina operata da secoli sui campi del mondo, per un frutto, per una donna, per un pane, si animò, si esaltò, divenne uno strido ed una lingua di fuoco...

Essa si gettò dietro un uscio, egli lo abbattè d'un colpo solo, fu dentro, vide la lama chiara di-

segnare un semicerchio fulmineo... Ed un silenzio pauroso si fece intorno a lui.

Era una piccola stanza da bagno.

La donna era caduta sull'orlo d'una vasca di marmo, ed una sottil riga di sangue scorreva dalla nuca lentamente.

La belva, evocata con tanto furore, aveva dichiarato il suo impero, era andata oltre la volontà, aveva colpito.

Rapidamente, con un indicibile terrore, egli si curvò su di lei; gli pose la mano sul cuore, gli sollevò le palpebre, ma lo sguardo vitreo ed immobile che vi scorre lo fece indietreggiare.

La piccola lama aveva colpito sotto la nuca, fra le prime due vertebre: il cuore non batteva più.

Egli si guardò intorno, con un rauco grido di terrore, gli occhi dilatati d'uno spavento inumano.

Tutto era come prima. La lampada elettrica dalla campana di vetro roseo metteva una luce dolce, illuminando dei piccoli cristalli da *toilette*, deposti e delle cortine rosee... Solo, la stella rossa del sangue, che si allargava pian piano, coronandosi di perline purpuree, irradianti.

Egli udì dei passi accorrere nel corridoio.

Ed allora gli parve che una folla enorme, le mani e i bastoni alzati lo inseguisse gridando, ebbe paura. Vertiginosamente, follemente, balzò fuori, rovesciò gli accorrenti e si precipitò in fuga, nella strada fangosa, sotto la pioggia che cominciava a cadere...

Monaldo percorse, correndo, fra gli sguardi meravigliati dei rari passanti, l'ampia via dai filari di platani, fino alle mura Aureliane, attraversò l'arco di Porta Pinciana e si internò, diguazzando coi piedi nelle pozzanghere fangose, in un viottolo

oscuro, fiancheggiato da alte case silenziose, e dalle mura di Villa Borghese.

Per un tratto corse affannosamente, provando un sollievo nel sentirsi sferzare la fronte e le mani dalla pioggia fredda che cadeva, nel sentirsi tutto investito dal vento ampio e fragoroso.

Non aveva un'idea netta di ciò che era avvenuto, ma gli sembrava che lo scalpiccio enorme di una moltitudine lo inseguisse, simile ad un'onda oscura e fangosa, che avrebbe potuto annegarlo. Si sentiva gettato fuori della propria vita, in un baratro senza nome, dove si avvolgeranno forme morbose sconosciute.

– È finita!... – mormorava fra le labbra aride e tremanti.

Due o tre volte si rivolse a guardare paurosamente dietro di sé. Ma la via era deserta, e non s'udiva che uno scroscio sommesso, aspro ed

uguale, come se la pioggia cadesse su tutto un mondo abbandonato. Allora si rimetteva in cammino anelando.

Ad un tratto si fermò: non ne poteva più.

Era giunto su di una piccola altura, in un luogo sconosciuto, un viottolo fangoso fiancheggiato da piccole siepi rade, oltre le quali si stendevano prati umidi ed ondulati.

Sotto di lui, non lontano, la città si stendeva, tutta scintillante di lumi nella notte piovosa, avventandogli le mille voci confuse della sua vita.

Ed allora egli ebbe il senso chiaro, limpido, orribile, di ciò che aveva commesso. Egli, con un solo gesto, aveva abbandonata la sponda calma, dolce e tranquilla e si era gettato nella torva corrente; egli era fuori della legge. Tutte le mani tese verso di lui si erano levate minacciose, tutti i sorrisi erano divenuti un cipiglio fosco.

Ebbe, per un istante, l'illusione che da quel mare confuso di case, da quello scintillio di lumi, partisse un mormorio di minaccia.

Tutto era là: tuttociò che gli aveva accarezzato il cuore, tutta la sua vita, la nobiltà della sua vita cavalleresca, era là, in quelle case ove migliaia e migliaia di uomini parlavano, ridevano, vivevano senza sentire il gelo orribile che egli sentiva in tutto il corpo.

Col freddo dei panni che gli si appiccicavano addosso gli entrò in cuore un avvilimento indicibile, una paura crudele e stupida, e si volse dalla parte opposta. La collina discendeva in una oscurità fredda dove rameggiavano confusamente alberi spogli ed in cui la pioggia perenne ed implacabile si riversava sconsolatamente sulla terra fradicia. Egli scosse la testa con una pesante tristezza di brutto. La città lo respingeva... Gli parve,

ad un diguazzamento più forte della pioggia, che qualcuno corresse su per l'erta, dietro a lui, ed allora ebbe paura di nuovo, e si gettò in quelle tenebre, ciecamente.

Ma quando l'ombra lo ebbe avvolto e lo ebbe fatto suo, da tutte le viscere di quella notte profonda i terrori e gli sgomenti della disperazione corsero su di lui e lo avvinghiarono.

Il senso nudo e primitivo, che urla nelle carni dell'omicida, e le torce sotto lo spasimo senza nome del rimorso, gli scoppiò nel cuore, un raccapriccio pauroso gli fece rizzare i capelli sul capo...

– Io l'ho uccisa!... Io l'ho uccisa!... – urlò nella notte, levando le mani sotto la pioggia, e siccome, qualcosa di enorme e di indefinibile, un galoppo di forme mostruose, precipitava nell'oscurità contro di lui, si rimise a fuggire.

Da quel momento egli fu una ben misera cosa, perduto nell'oceano profondo dell'oscurità, schiaffeggiato dai rami, che lo urtavano, infangato, fradicio, poichè la notte lo aveva assorbito nel suo ventre immondo e fangoso e lo confondeva con tutte le sue orride forme.

I suoi occhi si figgevano nell'oscurità, in cui la sua fantasia intagliava immagini mostruose.

Dei frammenti insignificanti del suo passato gli tornavano alla mente, come nel rigurgito di una fogna, tornano alla luce avanzi deformi della vita. Per un certo tempo pensò con fissità ebete ad un cartellone di *rèclame* che aveva intraveduto, passando in città: Una enorme figura sozza con la bocca aperta. Quell'immagine grottesca gli si parò innanzi con insistenza: ci fu un momento in cui un ritornello malinconico di canzone popolare gli empì le orecchie, poi ebbe delle allucinazioni.

Gli sembrava che ai due lati della sua persona delle serie interminate di esseri simili a lui avanzassero in un semicerchio per la campagna. Sentiva il loro passo uniforme risuonargli nelle orecchie col ritmo del sangue, mentre una voce infernale cantava, cantava un vecchio ritornello quasi lugubre.

Quella voce... quella voce di chi era?... Ah!... ricordava, era la voce di Viviana.

Ed essa si ampliò, si accrebbe, si svolse nella notte con ampiezza smisurata, piena di singulti e di lacrime, finchè egli sentì, vide, con immane spavento, essa, la *vittima*, avanzare dall'ombra correndo verso di lui.

Ed allora egli precipitò in un delirio affannoso, in uno sgomento simile alla morte.

Pianse, si gettò carponi sulla terra fangosa, si lacerò le mani nei rovi, cadde e si rialzò imploran-

do con gemiti infantili la pietà della notte: Non è vero!... non è vero!... gemette senza requie, percuotendosi la fronte come per strapparsi la macchia orribile che v'era impressa, e l'idea che un solo piccolo gesto lo avesse potuto precipitare così lontano dal suo mondo e dalla sua pace, così lontano che nessuna voce viva giungeva fino a lui, dava alla sua angoscia un senso di sorpresa e di inverosimiglianza indicibile.

Pensò di morire, pensò che egli camminava incontro alla morte e che la morte di un tratto avrebbe confuso la sua pena col silenzio della notte.

Questa idea gli dette un po' di pace, una tranquillità ebete e triste da vittima. Ma di un tratto si sentì mancarsi la terra sotto i piedi, e si avvinghiò disperatamente ad un ciuffo di virgulti.

Sotto di lui, ad una profondità che gli sembrò enorme, l'acqua scorreva gorgogliando.

Egli rimase un istante sospeso, in un raccapriccio indicibile, tutto compreso dell'orrore fisico della morte, senza osar fiatare. Lo sgomento che lo prendeva, ora assorbiva tutta la sua facoltà di sentire e di pensare.

Non morire. Non morire, salvare la sua vita, quel cencio inutile e misero che sormontava nella notte, senza speranza e senza volontà, fu per lui un pensiero così acutamente imperioso come se la sua esistenza fosse stata tutta risplendente di felicità.

A furia di sforzi laboriosi riuscì a risalire l'argine da cui era sdruciolato e ricominciò a camminare per la campagna, assolutamente disorientato.

Ora la pioggia cadeva forte e sonora a grandi scrosci, entrandogli a rivoli pel collo, sferzandolo,

facendogli sprofondare i piedi nel fango. Soffriva così intensamente, il freddo, la paura, l'orrore della notte e della morte che desiderò ardentemente di essere scoperto ed arrestato, per sentire la voce di un suo simile.

Sentiva d'attraversare vasti campi deserti, fuori d'ogni vista d'uomo, ed un freddo mortale, freddo di gelido e di solitudine, gli faceva scricchiolare i denti. Doveva aver camminato molto, ma non aveva alcuna idea del luogo in cui si trovava, nè poteva immaginare che in poche ore, battendo una strada solida e sicura, si potesse tornare a vivere e ad udire la voce dei propri simili, un dolore acuto e feroce gli martellava le tempie, addormentando sotto il suo spasimo ogni forza di pensiero e di sentimento.

Ad un tratto vide innanzi a sè, nell'ombra, una sottile linea luminosa.

A pochi passi di distanza sorgeva una capanna.

Senza esitare egli vi si avviò, con un desiderio ghiotto e bestiale di calore e di riposo. Non c'era ormai in lui nulla dell'uomo sociale che aveva vissuto, fino a poche ore innanzi, non c'era che l'uomo stanco ed abbruttito, indolenzito da mille sofferenze fisiche.

Picchiò all'uscio. Esso si aprì lasciando scorgere un gran fuoco che ardeva ed un uomo dalla folta barba, tutto avvolto in un mantello oscuro. Monaldo balbettò alcune parole imploranti, mostrando i suoi panni fradici, stridendo coi denti pel freddo e per l'angoscia, in un folle terrore di essere discacciato. L'altro gli accennò d'entrare.

La solitudine dell'Agro educa alla fratellanza del delitto. Essi erano due solitari. L'uomo del campo e quello della città, banditi uno dalla mise-

ria, l'altro dal delitto, si guardarono un istante, poscia il contadino tese la mano ad un mucchio di paglia, contro il focolare e brontolò:

– Accomodatevi!

Indi, senza domandar nulla, si ritirò nell'angolo opposto, si avvolse nel suo tabarro e si addormentò.

Monaldo si era gettato sulla paglia, disfatto.

Ora tutti i suoi sensi bevevano il calore del fuoco, e l'anima sua si addormentava in un torpore invincibile.

Che cosa avrebbe fatto, domani?... Egli non sapeva più vedere oltre l'ora presente. Al di là di quella luce calda e sanguigna, di quel calore in cui il suo essere si abbeverava insaziabilmente, non c'era che la notte, densa di tenebre e di gelo come un mare profondo. Pensò, vagamente, che sarebbe rimasto lì, di fronte a quel buon fuoco

che gli scioglieva le membra, in quella luce intensa, in cui gli occhi avvelenati dall'oscurità si riattivavano lentamente! Vegetare in quell'angolo ignoto, aver caldo, vedere, udire una voce umana, lontano dalla folla urlante e minacciosa, da quel fantasma pallido che l'aveva inseguito, gli sembrò una voluttà e vi si abbandonò senza pensare.

La stanchezza della mente e dei sensi gli opprimeva ogni fibra, gli aspetti delle cose circostanti si confusero innanzi a lui in un senso unico, invincibile, quasi dolce, di riposo e di sollievo.

Ed un sonno plumbeo, senza sogni, gli calò nelle ciglia.

.

. . .

Quand'egli si destò, piano, distendendo prima un braccio e poi l'altro, i suoi occhi guardarono senza comprendere.

Una luce, chiara e fredda entrando per l'uscio aperto, illuminava una falce, una scure, delle funi, appesi alla parete di giunco della capanna.

Dov'era? Che cosa era accaduto?... Per alcuni istanti egli rimase immobile, non osando sollevare la densa cortina che era nel suo spirito, cercando di assorbirsi tutto nel suono malinconico che veniva dal di fuori, una voce informe, che modulava un canto simile ad un lamento.

Ma, d'un tratto la verità sbucò dalla penombra della sua mente e gli piombò addosso come una tigre. Egli ebbe un sordo gemito, ed un senso di pena e di sgomento così acuto che, per un istante, gli parve di sentirsi spezzare il cuore.

Era vero! Egli, Monaldo, aveva fatto tutto ciò.

Cercò di ricostruire il fatto: aveva la sensazione incerta di aver lungamente ferocemente, aizzato in sè qualcosa che, alla fine era scaturita da lui, più forte di lui, come un uragano, e l'aveva gettato contro il proprio destino.

Ora, le ragioni sociali che lo avevano sospinto al delitto, gli sembravano così lontane; così distrutte, che egli non sapeva rendersi conto di esse. «L'onore offeso?». Ma invece rammentava tutto il tormento che aveva dovuto infliggere a se stesso con ogni mezzo frodatorio, bevendo, mordendosi, quasi, l'anima e le carni, per ridestar la belva primitiva addormentata sotto la sua indifferenza.

Non si poteva assuefare all'idea di quel cadavere, di quella cosa fredda creata da lui. A volte l'idea che egli non avrebbe più udito la voce di sua moglie, che quella figura non si sarebbe più

mossa, non avrebbe più empito l'aria del suo profumo e delle sue parole, gli dava un senso acuto e morboso di paura, un rimpianto accorato e quasi tenero.

L'idea che aveva accompagnato lo scendere del sonno di lui gli ritornò alla mente.

Ricoverarsi in un cantuccio, non vedere, non udire più!... Addormentarsi; per sempre; come in una tomba, in quella capanna solitaria... E si levò lentamente.

Aveva le mani tutte graffiate e le vesti umide e indurite, che gli segavano le carni, mentre le sue giunture scricchiolavano dolorosamente.

Guardò fuori dell'uscio.

La campagna, uniforme, a larghe ondulazioni verdi, si stendeva fino ai colli lontani sotto il cielo latteo ed unito in una malinconia di forme immobili e di tinte sbiadite.

Il contadino, ritto sopra una breve elevazione del terreno, appoggiato ad una vanga, cantava. Era una canzone malinconica, uguale, una specie di lamento che si ripeteva all'infinito: imitando il lungo gemito d'arpa eolia che fa il vento tra le sue corde. Canzone e voce d'altri tempi. La vita della città, con le sue tragedie dell'anima, con le sue battaglie, le sue lacrime, le sue vittorie luminose, era passata lontano di lì. Gli uomini della città erano di un'altra razza, di un altro sangue.

E Monaldo comprese. Il suo luogo non era lì.

Tutti gli aspetti circostanti lo respingevano senza pietà. Egli poteva vivere magari disprezzato, magari in prigione ma a patto di udire, fra le inferriate del carcere, il rombo uniforme della vita cittadina, il riso od il pianto del suo vicino, la parola indefinita della moltitudine.

Egli avrebbe potuto assuefarsi al rimorso: l'anima è forse la più docile parte di noi, ma i suoi sensi raffinati non avrebbero potuto assuefarsi mai a tollerare il raccapriccio che li prendeva, continuamente, ogni volta che le vesti bagnate e fredde gli si appiccicavano addosso.

Si avvicinò al contadino, e gli domandò la via della città. L'altro gliela accennò col gesto.

Monaldo gli mise in mano alcune monete e si avviò.

La via, bianca sotto il pallore del cielo, si stendeva innanzi a lui, ed egli sembrava anche più piccolo e misero, sotto l'immensità uniforme di quel velario di nubi.

L'uomo dei campi, immobile sul colle, lo guardava gravemente.

Capitolo IX

Sopra luogo

Mario Garbini rilesse, con cupida voluttà, il piccolo biglietto su cartoncino verde, che aveva ricevuto alla mattina.

«Domattina al Pincio. Vi ascolterò, ma con severità... materna».

E la firma, un V sottile e slanciato, attraeva gli sguardi del giovane con un fascino grazioso, potente e molle.

Sul suo tavolo, un tavolo, farraginoso, come tutti i tavoli di redazione, qualche libro annegava in mezzo ad un diluvio di fogli gualciti, di appunti, di carte d'ogni genere. Quella sera egli non si sentiva in vena di lavorare: non c'era alcun fatto notevole.

Uno dei suoi *reporters*, seduto di fronte a lui, scriveva in fretta il riassunto d'una seduta al Consiglio provinciale.

– E Paolini è venuto?... – domandò Mario nervosamente.

Paolini era l'altro *reporter*, quello della cronaca nera.

Non era venuto. Mario sentiva una gran voglia di muoversi e di lavorare, una smania di stancarsi, perchè il tempo, fino alla mattina dopo, passasse più rapidamente.

E la voce del *reporter* dettava con una cantilena sommessa: «Il consigliere Soderini fa domanda che il comune di Montecelio venga autorizzato...»

D'un tratto la porta si aprì con violenza ed irruppe Paolini. Era un uomo alto, magro, dal naso adunco e dai piccoli occhi brillanti e vivaci.

Era agitatissimo.

– Signor Mario – esclamò con un sorriso acuto e malvagio da vecchio predatore, – Signor Mario abbiamo il fatto-*monstre*, il fatto-*ultra*.

– Che cosa? – domandò Mario con interesse, afferrato dalla curiosità professionale.

Paolini riprese fiato e Mario ricevette in pieno petto questa terribile rivelazione.

«Un delitto nella buona società: il signor Monaldo Gavarni ha ucciso la moglie».

Mario Garbini indietreggiò d'un passo, rimanendo contro il muro, immobile, come se avesse ricevuto un formidabile colpo di pugnale nel petto. Per un istante non si rese ragione del fatto enorme, inesplicabile. Prima che ogni parola fosse penetrata in lui e vi avesse suscitata l'eco del sentimento corrispondente, trascorsero alcuni se-

condi, durante i quali i suoi *reporters* lo guardarono con muto stupore.

Non erano assuefatti a vederlo così impressionato dalle notizie che capitavano in redazione. Per solito, era freddissimo come un medico di fronte ad un caso patologico, più o meno interessante.

Alla fine Mario si riscosse: un sudore freddo gli bagnava le tempie, ed un dolore immenso, pesante e sordo come un cumulo di pietre che fosse caduto su di lui, gli opprimeva il cuore.

– È finita!... Tutti i suoi sensi, dal giorno in cui aveva rivelato a se stesso i suoi sentimenti verso Viviana, erano accesi di lei, tutto il suo arido e violento spirito di conquistatore sentiva con assoluto imperio la prossima voluttà della conquista. Ed ora la meta radiante, calda e luminosa come un raggio di sole, diveniva gelida ed oscura.

Questo balzo formidabile non era tollerato dalle sue facoltà: egli tremava come preso dalla febbre.

Senza risponder nulla al *reporter*, prese il suo cappello, macchinalmente ed uscì.

Il freddo della serata piovosa gli fece un po' di bene: tuttavia egli sentiva in sè un dolore così aspro e cattivo, una voglia insaziabile di ribellarsi, un rimpianto così accorato, si sentiva così vinto, così fieramente violato in tutte le sue facoltà di soffrire che, per un istante, egli pensò di scagliarsi contro il muro e spezzarsi il cranio, trascinando con sè nell'abisso, come un avversario avvinchiato, il dolore insaziabile che lo divorava.

– Essa è morta!... Essa!... Uccisa!... – mormorava a denti stretti salendo a lunghi passi verso il quartiere Ludovisi, senza vedere la gente che lo urtava, arretrando con l'animo, man mano che il

corpo avanzava, dallo spettacolo orrendo che avrebbe veduto e che non voleva evitare. Non voleva. Sentiva in sè un'altra creatura, trepidante e avvilita, che egli stesso sospingeva ferocemente alla visione del male.

Egli non si diceva: voglio vederla un'altra volta.

Egli si diceva, con accanimento, come insultando un nemico: Tu la vedrai; la vedrai ancora.

Aveva come una speranza incerta e indefinibile in qualcosa che avrebbe potuto accadere, in un fatto che lo avrebbe forse smentito. I suoi occhi si aprivano con orrore innanzi alla possibilità della cosa immane, innanzi alla visione del sangue e del cadavere; eppure egli avanzava, affascinato dalla spaventosa visione, come al cenno invincibile di un ipnotizzatore.

Poi pensò: non sarà vero!...

E disse ad alta voce questa ipotesi, con una voce implorante e piena di lagrime: avrebbe pregato, pregato come una vecchia contadina superstiziosa per allontanare da sè ciò che era avvenuto, ma anche in lui l'al di là, la forza oscura che regola le cose umane, era incerta, nebbiosa, falsa.

Egli si sentiva solo, nel vuoto, contro il suo fato, e corrugava disperatamente le sopracciglia; stringeva i pugni e i denti in una volontà spasmodica di esser forte... Non sarà vero!... mormorò di nuovo.

Ma ad un tratto s'arrestò, e vacillò come un ubriaco.

Egli conosceva bene il quadro *sintomatico* che aveva intorno agli occhi.

Sotto i platani sgocciolanti, innanzi alla casa alta ed aristocratica, un gruppo di persone si affol-

lava, ed in mezzo ad esso scintillavano le uniformi delle guardie.

Ebbe un brivido di raccapriccio e di disgusto invincibili. Era la folla, la folla oscena, sordida e bestiale, dai mille cenci e dalle mille mani adunche e sudicie, che dichiarava il suo dominio sul luogo profanato dal delitto.

Egli provò l'impressione che qualcosa risuonasse nel suo cervello come lo scoccar di un colpo improvviso su di una campana, e sotto le vibrazioni lunghe di quel rintocco i sensi e le idee lo piombarono in una specie di dormiveglia, attutite e stupefatte.

Egli si avanzò automaticamente, aprì la folla, guardò in viso la guardia di piantone, che lo riconobbe e lo salutò, e salì le scale.

La folla, essa stessa o l'autorità che la rappresenta, fanno sempre in sè qualcosa che fa pen-

sare ai barbari invasori. Dove la volontà di questa massa enorme passa e si afferma, rimane qualcosa di mutato, un disordine inesplicabile, un certo che di indicibilmente violento, che indica la sua mostruosa presenza.

Due o tre persone accigliate ed affrettate passarono accanto a Mario senza guardarlo. Un odor d'etere e di jodoformio, quell'odore freddo e sinistro delle sale di medicazione, gli prese le narici.

Entrò. La sua carriera di reporter gli aveva fatto conoscere tutti i funzionari della polizia. Nel salotto, nel corridoio era un andirivieni di uniformi; la sciabola di un carabiniere, nel passare, cozzò con rumore contro uno sgabello. Dalla guardaroba si udiva il singhiozzo lungo di una donna che piangeva, un pianto rassegnato, sconsolato, di un bimbo in castigo.

– Di qui, Garbini, di qui!... – gli disse una voce all'orecchio. Egli guardò e riconobbe. Era Fascioli, un delegato di P. S., che aveva conosciuto alcuni anni avanti, all'inizio della carriera.

Avevano finito quasi col volersi bene, a furia di trovarsi accanto ogni qualche giorno e di scambiarsi una stretta di mano sul luogo di un delitto, nelle sale di pronto soccorso degli ospedali, o in mezzo al tumulto delle dimostrazioni. Il delegato, un giovanottino biondo, dalla barbetta rada, rialzata imperiosamente lo condusse in un salottino a parte.

– Cose da pazzi, caro Garbini, cose da pazzi – disse rimettendo in ordine i fogli dei suoi appunti sparsi su di un piccolo tavolo. – Questo – riprese senza avvedersi dell'orribile pallore di Mario – è un fatto che farà epoca: semplicissimo, non c'è che dire; pare il rapporto di una delle mie più

ignoranti guardie. Il marito ha avute delle lettere, le ho *repertate* in camera di lei, per terra, e la cameriera ha riconosciuto la calligrafia della signora. Ne ho letta qualcuna. Salute, che roba!... Chi avrebbe creduto mai un fatto simile?... Ne ho arrestate, di notte e nei vicoli fuori di mano, di quelle che erano più pulite di questa signora!... Il marito ha avute le lettere. Come? Si saprà. Egli torna a casa, discute, strilla!... la servitù che era nel piano sotto, ha inteso il rumore di un colloquio animato, poi una corsa, un grido... Sono accorsi in fretta e sono stati quasi rovesciati dal marito che fuggiva. Il resto, quantunque non sia ancora venuto il giudice istruttore, te lo farò vedere.

Uscirono in silenzio dalla stanza. Mario ebbe la sensazione di avere nel cuore una solitudine enorme e taciturna, in cui il pianto della donna,

dall'altra stanza, risuonava come se venisse di lontano lontano, da un altro mondo!

– È qui – disse il funzionario sospingendo unuscio. In una stanza quasi nuda, uno stanzino da cameriera in cui l'avevano trasportata in fretta, nel primo momento, Viviana giaceva sopra un lettuccio di ferro.

Il volto, cereo, aveva perduto tutta la sua dignità padronale; sconvolto dalla paura pazza della morte, da quella vertigine dell'abisso che abbacina i morenti.

Il labbro superiore, sollevato in una contrazione di spasimo, lasciava vedere i denti uniti e perlacei, sotto il lividore delle mucose gelate.

E tutto il corpo, in una posa sciatta e deforme, in tutto, su quel lettuccio, angusto, sembrava rattrappito e come rimpicciolito. Solo le mani, le mani lattee dagli anelli sontuosi, le sue belle mani da

dogaressa, sembravano aver conservato la loro maestà.

Un odore acre di sangue era nell'aria. In un angolo, un medico vestito di nero, un pezzo di giovanotto dal collo taurino, si lavava pacificamente le mani in una catinella.

Mario provò un senso di meraviglia strana. L'aspetto di ciò che vedeva era così differente dall'orrore vibrante, impetuoso, ardente, in cui egli era stato travolto, che egli non sentiva in sé lo schianto fulmineo che si era aspettato.

Avvicinandosi all'uscio egli aveva detto disperatamente a se stesso: Ora cadrò, ora morirò. Invece provava un senso di gelo, di disgusto, di raccapriccio, come se un po' di quel male fosse partito da lui, come se un po' di quel sangue gl'insozzasse le dita.

Poi, gli venne d'un tratto, un senso così amaro e triste di disillusione e di stanchezza, una così stanca volontà di abbattersi, davanti alla violenza imperiosa del fato, che si ritrasse in fretta nel salottino dove lo seguì il funzionario, si gettò sopra una poltrona e pianse. Erano lacrime lente ed ardenti, lacrime di dolore e di delusione.

No, non era quella. Viviana, non era quello il suo sogno!... Sentiva come se un'ulcera immonda gli coprisse tutto il corpo come se un'infamia senza nome fosse stata perpetrata su di lui, senza che egli si potesse difendere.

– Ma che hai? Domandò il funzionario stupefatto.

– Io le volevo bene! Mormorò Garbini senza poter frenare la confessione affannosa che gli uscì dalle labbra come un singulto.

Era la prima volta che egli, nella vita, si sentiva vinto. In lui piangeva con infinita tristezza l'orgoglio fiaccato del lottatore.

La limpida audacia che gli aveva fatto considerare il mondo come una preda evidente e vicina era tutta contaminata dall'orrore di questo cadavere, gettatogli innanzi.

Un misto di pietà, di ribrezzo e di affanno gli tormentavano il cuore.

Il funzionario lo guardava con pietà affettuosa:

– Sei per qualche cosa in questo affare? – gli domandò a bassa voce.

L'altro accennò di no col capo. Poscia si levò asciugando le sue lacrime, vergognoso di essersi lasciato scorgere così debole.

– Addio, disse stringendo la mano al funzionario. – Ed uscì.

Per un buon tratto di via egli camminò automaticamente, avendo sempre innanzi agli occhi quello squallore di carni misere e bianche, e nelle orecchie il lamento querulo e sinistro della voce femminile, quel lamento rassegnato che sembrava partire dalle carni umili d'un povero essere percosso ed avvilito.

Ad un tratto si fermò. Era giunto sulla piazza del Quirinale. La piazza, vigilata dai palazzi muti ed enormi, era tutta deserta, piena dello scroscio della sua fontana.

Alla luce delle lampade elettriche il selciato umido e le statue gigantesche dei Dioscuri e dei cavalli scintillavano d'un bagliore argentino. Era intorno una solitudine malinconica, come di un luogo abbandonato da tempo immemorabile, quell'aspetto di vuoto sinistro, che prendono le piazza e le vie, di notte: quando tutto ciò che vi è

di ospitale in esse si addormenta e si scolora sotto l'ostilità della pioggia.

Egli si fermò innanzi alla balaustrata di travertino, innanzi alla cortina di tenebre che sembrava velare la città. I suoi occhi fissi nel buio scorgevano delle masse di oscurità più densa profilarsi, degli albori diffusi, di luce elettrica bianciare vagamente, e qua e là un punto luminoso come il fanale d'un vascello, ancorato in lontananze ignote, brillare perduto, nella notte.

E la via sottostante, gialla di ghiaia fangosa, sotto la luce dei fanali, oscillanti al soffio del vento, pareva sprofondare ripida e solitaria verso una bassura immonda, da cui partivano voci inarticolate e frettolosi rotolii di vetture.

La città in quell'ora, era gelida ed ostile. Tutte le porte e tutte le imposte chiuse, essa faceva

pensare al volto arcigno d'un avaro che rifiuti l'elemosina.

Il cuore di Mario si gonfiò di rancore e di passione.

Era quella la città che condannava ed uccideva, la vecchia beghina omicida. Dietro ogni finestra, sotto il berretto da notte di ogni buon borghese sonnacchiante, dormiva un po' di fango e della sozzura comune, un po' di quella legge morale che sanciva la colpa e reclamava la morte. Ognuna di quelle finestre chiuse, contro le quali la raffica del vento e della pioggia si abbatteva con furia inutile, nascondeva una piccola anima ingorda e freddolosa, una goffa vestale malata di vizi secreti e pronta a rovesciare il pollice gottoso in segno di condanna.

Nessuno urlava sui tetti e nelle vie, la volontà tragica ed imperiosa dell'omicidio, nessuno gridava-

va al vento gelido, ruinante per l'immensità fosca della notte: uccidi, uccidi!...

Non c'era nulla in quel silenzio di cose addormentate in un sonno grasso e pacifico, che rivelasse la possibilità enorme del sangue, che autorizzasse con feroce imperio il gesto che tronca la vita, che fa d'una creatura perfetta e consapevole un ammasso di putredine.

Ma tutte quelle teste bolse, semisvegliate sul guanciaie, alla luce calma della *veilleuses* avevano un cipiglio disgustato, tutte quelle sopracciglia che non conoscevano il corruscare dell'idea, si contraevano in una mossa arcigna, di fronte all'impudicizia, di fronte allo scandalo delle carni fiorenti, liberamente infiammati dal sole e dalla voluttà.

Ogni porta chiusa, stillante di pioggia, nel tepore interno, si serrava di fronte all'estranea, alla

creatura libera e selvaggia reclamante di sotto la congerie delle consuetudini e del costume, il barbaro suo diritto ad esser baciata e stretta, al brivido insaziabile del piacere, che viene dall'ignoto, come il soffio del vento, ed illanguidisce le carni come ad uno squisito presagio della morte.

.....
.....

Una donna cenciosa, tutta stretta nei brandelli d'una veste schizzata di fango, passò lungo il muro e scomparve nelle tenebre.

Essa come l'altra, era estranea. Chi aveva fatto un balzo nel buio, dalla luce calma del salotto e dall'alcova, non apparteneva più a quel mondo. Era una creatura d'altri luoghi e d'altri tempi, la creatura della via. Il fatto clamoroso, lo scandalo, riconsacrava senza pietà, le affratellava a tutto

ciò che non si definisce e non si giudica, la gettava nel fango...

Domani, la donna a cui tutti avevano baciata o stretta con rispetto la mano, sarebbe piombata al livello della povera bestia umana, ramigante nel buio in cerca d'un vizioso da sfamare.

Ed ecco, tutte le cervici calve si levavano nel guanciaie, tutte le teste grigie delle signore per bene, incanutite nella discreta e pacifica voluttà dell'adulterio tollerato, tutte le giovanette avvelenate alla scuola perversa del frutto proibito, tutto ciò che c'era d'ottuso, di verecondamente corrotto, di ipocrita di mentito e di ladro in quelle case serrate e accigliate, si rovesciava urlando contro la perduta, contro quella carne bianca e voluttuosa; era un grido di bocche sdentate, un brillare d'occhi giallastri e cupidi, una corsa affannosa di grosse zampe ben calzate, dietro colei che aveva

offeso tutti, con l'ampiezza sfrenata del suo godimento, gettando alla luce un campione di ciò che i *kraus* dei gentiluomini, ed il raso delle signore nascondevano alla folla. E da tutte quelle bocche sbuffanti un «ohibò»! disgustato, da tutti quei cipigli scandalizzati, da tutta quell'indignazione grassa, balorda e inesorabile, partiva l'anatema, il comando feroce ed inespresso, che faceva levar la mano, brillar l'arme e vibrare il colpo. Quel cadavere era un po' opera di tutti. Era quella oscurità umida e silenziosa, quel cipiglio di finestre serrate: il sonno grave di quella folla invisibile che l'aveva creato.

Domani, ognuno si sarebbe fatto il segno della croce davanti all'opera comune.

Mario sentì, per la prima volta, un'onda di sensi ribelli scuoterlo tutto, contro l'ipocrisia che avrebbe dilagato, contro tutto ciò che si sarebbe detto

o fatto su quel cadavere, contro il volto tondo, ebete e sudicio che grugnisce un bene! od un *muoia*, e che si chiama la pubblica opinione.

E, sporgendo nella notte il volto pallido, convulso, sputò sulla città addormentata.

.....
.....

Quando Mario rientrò negli uffici del suo giornale egli aveva subito una di quelle crisi che maturano nel cuore di un uomo, dieci anni di vita e di esperienza.

Tutto il suo essere si era irrigidito in uno sforzo quasi crudele. Sentiva che il fatto di cui aveva subito solo il terrore della prima visione si sarebbe risolto poi nei suoi aspetti secondari, tormentandolo ora per ora come sotto una pioggia implacabile, e sentiva come una fosca volontà di lottare

contro questo rude assalto dell'evento, insanguinandosi il petto e le mani, ma vincendo.

Sedette innanzi al suo scrittoio e prese la penna, pensava che se egli avesse tradotto in parole tutto il suo disprezzo verso chi aveva colpito, verso la società che aveva condannato; se egli avesse respinto nel lurido fango l'illusione cavalleresca del *tue-là*, ed avesse violentemente spazzato di dosso al fantoccio impennacchiato del romanticismo, il suo orpello e le piume, per mostrare l'orrido brutto che vi era sotto, tutta la sua anima si sarebbe distesa e confortata in un senso sereno di giustizia e di pace.

Egli sentiva l'idea nascergli nel cervello ed illuminarsi di una luce limpida e schietta, animata da un soffio caldo di vita, sentiva quell'indefinibile entusiasmo dell'opera creatrice, per cui l'amore si solleva al di sopra delle contingenza della vita, e

gusta l'orgoglio divino della verità e della giustizia.

I suoi occhi si fermarono sul piccolo foglio quadrato che aveva innanzi ed egli si accinse automaticamente a scrivere, perchè la sua intelligenza lo sospingeva insensibilmente a dare al tumulto dei suoi pensieri la esplicazione consueta, cui tutta la sua psiche era assuefatta...

– Mi raccomando, Garbini – diceva la voce.

Garbini levò la testa. Innanzi a lui era il direttore. Una testa all'antica, brizzolata e dignitosa.

I suoi amici dicevano che l'aveva rubata a Aleardo Aleardi, tanto la vecchia fierezza della generazione passata vi traluceva nobilmente.

– Mi raccomando – continuò il direttore con aria grave, – alla sua abilità ed alla sua discrezione. Siamo di fronte ad un delitto che, più che un delitto è una sventura.

Sappiate usare qualche riguardo a Gavarni, è un grande sventurato, ed un uomo d'onore.

Quindi il signor direttore volse le spalle e se ne andò.

Mario lo seguì con lo sguardo, lentamente.

Per un istante pensò di gettar via la penna e di urlare il suo disprezzo, contro tutto e tutti... Ma i suoi occhi si posarono sulle pareti dell'ampia sala di redazione. Le lampadine elettriche poste sotto l'alta cornice di legno scolpito gettavano una luce uguale e dignitosa un po' arcigna, gli rivelò, il patto segreto che lo legava alla volontà dei più.

Tutto quel vecchio mondo conservatore, che copriva di seta e di velluto le sue superstizioni e le sue vergogne, non si conquistava d'assalto. Il suo sogno di dominio, che era carne della sua carne, che dettava legge a tutti i suoi atti, domandava questo ricambio infame...

Il suo disprezzo verso gli uomini che serviva e che un giorno lo avrebbero servito, gli fece incresparsi le labbra in un sorriso amaro: Ebbe l'impressione di sputare il suo articolo sulla città, con lo stesso disprezzo, con cui aveva sputato poco prima, dall'alto del colle... E scrisse il titolo:
«Tragica vendetta di un marito oltraggiato...»

Capitolo X

Solis occasu

Anna Guinizelli piegò lentamente il giornale ed ebbe un triste sorriso: il piccolo salotto in cui l'origine della tragedia era nata era tutto silenzioso intorno a lei e l'Ebe di marmo, dal viso ovale e dal riso ambiguo di giovinetta consapevole, rideva in un angolo, di mezzo alla penombra, guardandola.

Essa ebbe un gemito sommesso.

Da parecchi giorni era così, sola e muta.

La notizia del fatto atroce le aveva dato uno stupore profondo, come se la avessero precipitata in un mondo di sogni.

Non aveva trovato in sè un urlo di passione, era come se la sua anima si fosse precipitata in

un vuoto immenso in cui scivolare sulle ali ferme, senza scosse e quasi senza dolore.

I suoi sensi attutiti non percepivano alcuna voce esteriore. Pensava a volte: Egli l'ha uccisa!... E queste parole terribili le sembravano pronunziate da una voce estranea in una lingua ignota.

La sua vita interiore fatta di febbre di godimenti, si era assiderata sotto un gelo mortale. Essa non si riconosceva più: le pareva di esser divenuta una creatura nuova, sperduta in mezzo agli avanzi irriconoscibili di un mondo distrutto. Le notizie che le giungevano le parevano venute da un'altra vita, infinitamente lontana, ed a volte le sembrava di trovarsi sopra un vascello abitato da fantasmi, in un mare grigio, in un viaggio eterno e senza meta.

Mai, come ora, aveva inteso la solitudine del suo essere, orgogliosamente solo fuori di ogni

legge e di ogni costume. Aveva chiuso la sua porta a tutti: anzi non sapeva neppure se alcuno l'avesse cercata e non osava più uscire, temendo che qualche aspetto della vita esterno facesse crollare la pace morbosa del suo spirito e rovesciasse su di lei un uragano di sensazioni violente.

Aveva freddo e paura ad un tempo. Provava un'acre voluttà leggendo il giornale di Mario Garbini. Il giovane cronista aveva trovato in lei il capro espiatorio della sua passione e dei suoi rancori, ed aveva scritto due o tre articoli pieni d'una così sapiente violenza di sentimenti, che essa li aveva letti con un acre brivido di piacere, come se si fosse sentita fustigare a sangue da una mano implacabile.

L'unica cosa che l'atterriva e che essa vedeva avvicinarsi senza avere il coraggio e l'energia di

fuggirla, era la possibilità di essere interrogata dai magistrati. Provava, di fronte a questo pensiero, lo stesso raccapriccio che se avessero voluto darle una preda ad una moltitudine ebbra e lasciva.

Tuttavia, quel giorno, aveva deciso di muoversi. Tuttociò che la circondava le era divenuto ostile, e provava un insormontabile disgusto a vedere i suoi mobili, le sue stanze, tutto ciò che viveva intorno a lei ed aveva l'impronta della sua vita passata.

Quella solitudine la pervertiva in modo irreparabile. Aveva finto col sognare sensazioni inaudite, per ridestare l'atonia del suo spirito, ma le letture più acri, le fantasie più crudeli, impallidivano ai suoi occhi, come se dalla creatura morta, morta per opera sua, irradiasse un gelo funebre su di essa e sui suoi pensieri.

Provò un desiderio acutissimo di cercare fuori di lì, un'altra pace, più grande, più profonda, più vera.

Lentamente, ricoprì il capo con uno zendado, in modo che i lembi del merletto le nascondessero il volto, si alzò ed uscì.

Ciò che vedeva nella via le dava un senso di dolore acuto che la faceva soffrire, ma la faceva anche vivere. Le vie luminose, piene di sole limpido e tiepido, le davano una sensazione continua e febbrile, come quelle del brivido elettrico.

Per un istante ebbe l'idea di recarsi alle carceri e di domandare che la facessero parlare con Monaldo Gavarni, ma la illogicità della sua idea le apparve subito. Non l'avrebbero lasciata passare. E questo sentimento la respinse in un dolore tetro e rassegnato. Non aveva saputo più nulla di lui. Per qualche tempo aveva sognato il suo volto

pallido e triste, con una sete ferina di baci, con un desiderio ardente, inestinguibile di stringerlo a sè, di accendersi tutta, come una volta, nella passione della carne e dello spirito, dimenticando tutto e tutti.

Ma poi l'immagine era divenuta austera e gelida. Non era più il Monaldo che essa aveva addormentato nel suo cuore, mormorando una laude bizzarra e gaudiosa delle sue lunghe ciglia e dei suoi occhi pieni di mistero, era un Dio antico, lontano ed impassibile, in cui la maestà marmorea aveva qualche cosa di minaccioso e di inibitivo.

Egli sorgeva in fondo ai suoi pensieri, candido ed immobile, come un domatore senza pietà. L'idea del delitto commesso lo aveva fatto crescere innanzi ai suoi occhi ad una grandezza innaturale, fuori della vita.

Tentava innanzi a lui con una sorda voluttà di bestia domata. Egli era più forte, più forte di lei!...

E comprendeva che se egli l'avesse ancora voluta, essa si sarebbe data a lui con un brivido di delizioso terrore, come nel rito immondo e fastoso delle antichissime cerimonie fenicie, in cui si amava e si moriva orribilmente, sotto gli occhi di un idolo dalle forme atroci.

Senza avvedersene, essa prese una via consueta alle sue passeggiate di un tempo.

Attraversò molte piccole vie chiassose, piene di una vita tanto estranea alla sua da non turbare il senso della sua solitudine.

Ora essa ascendeva l'erta del Palatino.

La sabbia minuta scricchiolava dolcemente sotto i suoi piedi, e le immagini ruinosi che la circondavano, verdeggiando sotto le edere e i mu-

schi empivano i suoi sensi di uno stupore quasi dolce.

L'ignoto era in lei ed intorno a lei: ciò che si era pensato, compiuto e sofferto in quel luogo era sterminatamente lontano.

Le perversità, i delitti, le passioni torve che avevano edificato e distrutto quella strana città di fantasmi era purificato dal silenzio dei secoli.

E le voci che vi giungevano dalla città sottostante si addolcivano per la distanza, tantochè non v'era, nella folla felice delle vie, un urlo di dolore così forte che non fosse giunto lassù come un sospiro.

Vagò per piccole vie serpeggianti fra le rovine, passò sotto archi altissimi, pieni di un'ombra fresca, in cui le eriche rossicce dondolavano lentamente al soffio del vento, e per ampie solitudini in

cui della magnificenza antica non sopravanzavano il suolo se non pochi sassi informi e corrosi.

Sotto di lei la zona delle rovine si ampliava, irta di mura crollanti, e lontano, la mole del Colosseo, tutta dorata di sole, sembrava assorta in una indicibile dolcezza di quiete.

Essa sedette, sopra un masso di marmo.

Non poteva spiegarsi ciò che avveniva in lei. Era un senso nuovo, malinconico e dolcissimo.

Anna sentiva qualcosa disciogliersi lentamente nel suo cuore, come un gelo tenace ed antico; una indulgenza mite e pietosa verso tutto e tutti, verso la propria carne e la crudeltà altrui.

Le pareva, a momenti, di essere uscita purificata da un lungo martirio, in cui la sua carne fosse stata contaminata e vilipesa.

L'aria aveva una dolcezza fresca e trasparente, e nel mare di case che la città distendeva innanzi

ai suoi occhi le torri si levavano ingentilite dal sole, in una rosea mitezza, inermi e solitarie. La stessa stanchezza che avvinceva le membra di Anna aveva qualcosa di carezzevole.

Alcuni bimbi correvano sotto gli alberi, poco distanti, mettendo le loro voci tenui, in cui era il trillo argentino di un riso, sotto le volte crollanti degli edifici imperiali.

Fra gli occhi socchiusi di Anna la luce filtrava come attraverso le cortine calate di una stanza concreta. Vedeva le cose lontane; piccoli ricordi d'infanzia le sorridevano come una visione di sogno, e provava un infinito stupore sentendo che la sua anima era così semplice e candida.

D'onde le era venuta questa miracolosa serenità?...

Tutto ciò che era di torbido e di bruciante in lei si confondeva in una nebbia fresca e rosea.

E ad un tratto, ebbe un brivido di orrore.

Pensò che ciò sarebbe finito. Pensò che avrebbe dovuto discendere di nuovo nella città, che il sole sarebbe calato, che le vie fragorose e limacciose avrebbero avventato a lei il rombo della vita febbrile e l'alito fetido dei loro mille petti.

Il disgusto che provava per tutte le cose che la circondavano quotidianamente divenne così acuto e morboso, che la sola idea di trovarsi sotto il riso ambiguo della sua Ebe di marmo le dette un tormento intollerabile.

Provò un ribrezzo mortale dei suoi simili. Tutta la sua vita era stata una selvaggia e solitaria idolatria di sè stessa.

Aveva amato, in ogni uomo che le aveva riscaldato il sangue, un momento della propria voluttà, aveva fatto di se stessa, come aveva detto a Monaldo la seta fatale, un arpa divina su cui ogni

melodia si era intuonata meravigliosamente. Ora essa vedeva con limpidezza la solitudine enorme in cui piombarvi.

Gli ultimi ricordi della melodia divina si perdevano lentamente nell'ombra di un silenzio veniente.

Ed ora la grande legge sociale, la legge inesplicabile per cui ogni essere umano vive un po' in se stesso e anche un po' negli altri, la dominava come un fantasma d'espiazione.

Il mondo in cui aveva vissuto, con la sua torpida volontà di godere senza pericolo, la società angusta ed usurale in cui le convenzioni antiche del costume, sopravvissute alle necessità sociali che le crearono, agonizzavano senza splendore e senza onore, la soffocava come una coltre di piombo.

Non c'era nulla da amare o da odiare, lì dentro. Non era neppure una notte cieca, in cui ci si potesse gettare a capofitto, cercando ferocemente la morte nell'ombra, era una semi oscurità senza fine, in cui le Parche filavano con mani grassocce un destino fiacco e inutile.

Le grandi battaglie, quelle che essa aveva udite talvolta rumoreggiare nell'aria, si combattevano in basso, dagli uomini rudi e dalle donne deformate dal lavoro. La sua società guardava dalla finestra, codardamente.

Pensò per un istante che se avesse potuto gettarsi in un grande tumulto, correndo innanzi a una folla enorme e selvaggia, e cogliere la morte nel ruggito della moltitudine, quella confusa ed acre voluttà di una sensazione completa e fulminea, di un possesso imperioso ed assoluto, sotto

cui tutte le sue fibre tacessero, saziare e sopraffatte, si sarebbe acquietata.

Pensò con un rimpianto ardente, alle voluttà imperiali di quel luogo, alle orge mostruose interrotte dal passo pesante e dal ferreo clamore dei pretoriani ribelli al riso di voluttà, saldato sulle labbra da un colpo di pugnale, e provò un'invidia acuta contro le donne celebri ed infami, che avevano goduto l'ebbrezze spaventosamente intense di un popolo intiero e ne erano morte.

Si levò dal suo sedile e si avanzò a piccoli passi nel criptoportico di Caligola. Il luogo dell'antico delitto, in cui il folle imperatore era stato sgozzato era deserto e silenzioso.

Per le aperture a feritoie entrava la luce schietta del sole, disegnando immobili quadrati per terra.

Essa sostò di nuovo. Ora provava un senso inaudito, la comunione completa e indefinibile del proprio essere con la natura circostante.

Si udiva, di fondo al corridoio, una fontanella chiocciolare sommessamente, come se consigliasse delle cose discrete ed umili, ed un insetto tutto dorato ronzava nei raggi del sole. Ciò diceva: Addormentati, dimentica, sogna, povero essere solitario e malato, sogna con noi una pace profonda come la morte, od una rovina il cui clamore vada alle stelle. Le piccole voci della vita che tu hai vissuto, non ti possono saziare, come la nostra voce terribile e muta...

Essa si fermò ad ascoltare il gorgoglio della fontanella. Ascoltò, lungamente, muta, con le ciglia contratte, ansimando dolcemente, come la prima volta in cui una mano d'uomo aveva accarezzato le sue carni. Poscia il suo volto si ras-

serenò di una pace innaturale e soave. Forse essa pregava lo sconosciuto idolo della sua vita, l'altra se stessa, stupenda ed ignuda come una Venere greca, di accoglierla a sè. Lentamente, aprì la sua borsa di seta e ne trasse un piccolo stile acuto, dal manico di agata; un gingillo giapponese che portava con sè...

Una bimba bionda, vestita di bianco, di fondo al corridoio la guardava...

– Addio, – mormorò Anna sorridendole, – addio!...

Sentì, dapprincipio, un dolore freddo ed acuto, man mano che la lama penetrava nel petto, poscia il dolore s'irradio da quel punto per tutta la persona e le prese le tempie in una morsa gelata...

La bimba corse a lei e si fermò a guardarla piangendo, senza comprendere, nel vederla così

pallida e vide i suoi occhi profondi e misteriosi
addormentarsi come in un sogno sotto l'ombra
violacea delle ciglia, mentre le labbra esangui, te-
se ad un bacio ignoto, mormoravano ancora: Ad-
dio?

Capitolo XI

Vox populi

L'aula del tribunale, in attesa del verdetto dei giurati, si sfollava lentamente, quando Mario Garbini si sentì toccare nel gomito ed udì una voce che lo chiamava per nome: si volse: l'uomo che lo aveva chiamato era chiuso in un soprabito abbottonato fino al mento, ed aveva l'aria un po' infagottata dei militari in borghese. Stentò un po' a riconoscerlo e poi mise una esclamazione di meraviglia: Giorgio Bartel!...

Era il suo antico compagno di studi, l'ufficiale bizzarro e scontento che aveva conosciuto in casa Gavarni.

– E che diamine? Mormorò mentre l'amico lo trascinava in uno dei cortiletti umidi e sudici

dell'ex convento dei Filippini, e che diamine fai, qui, in questa veste borghese?

– Faccio qualche cosa, ed è molto! Esclamò l'ufficiale lasciandosi cadere su di una panca. Siedi qui. Non ne hai abbastanza, tu?

Mario ebbe un sorriso ironico e quasi triste. Il processo di Monaldo Gavarni lo aveva disgustato profondamente. Era la prima volta che veniva all'udienza, ma aveva seguito sempre il dibattito.

– Ecco, proseguì il giovane ufficiale addentando quasi con ira il sigaro, ecco, ti faccio sapere che ho dato le dimissioni. Ho quattro palmi di terra al mio paese, torno là, sposo una contadina e mi metto a fare l'agricoltore.

– Corbezzoli! E perchè?

– Perchè così farò qualche cosa. Ne ho fino al gozzo di questa gente qui. Credimi, caro mio, non c'è maggior voluttà che poter rispondere a sè

stesso una risposta chiara e semplice, quando si ha la velleità di interrogarsi. D'ora innanzi, se avrò voglia di domandarmi: Giorgio che fai? Risponderò: pianto dei semi di zucca e vedo fiorire delle piante di zucca che saranno mie. Non c'è paura che ne nascano dei topi o delle locomotive o dei volumi in ottavo. Qui, invece, non c'è che gente, compreso io, la quale ha l'aria di fare una cosa che non fa. Sono un soldato, io? Nemmeno per sogno. Tu mi dirai: Ma tu sei stato in linea ed hai la medaglia: Sissignore. Abbiamo fatto fuoco per tre ore contro un muro, dietro il quale non c'era nessuno, poi l'abbiamo preso d'assalto e ci hanno decorato. Tutto il resto è così!

«Sono dei giudici costoro?»

Mario assentì col capo. Gli sembrava che il suo amico dicesse a chiara voce ciò che il suo cuore mormorava secretamente.

– Questo, riprese il giovane, non è un processo, è l'apoteosi d'una malattia sociale. A momenti avrei voglia di sputare in faccia, Dio mi perdoni, al presidente del tribunale. Sai una cosa? All'indirizzo di Monaldo Gavarni sono giunte centocinquanta lettere di signore e signorine innamorate pazze di lui! E il Pubblico Ministero! Lo hai udito? Pareva che volesse consolare un amico, anzichè perorare contro un delinquente. Nell'aula c'è un odore di *viviz* e di *opoponax* che leva il fiato. Roba da chiodi! Io ho parlato con l'avvocato difensore di Gavarni, magnifica e cinica intelligenza di uomo di mondo.

«Quando Monaldo si costituì sembrava qualcosa di mezzo tra un cane battuto ed un bimbo ammalato. In segreta lo udivano sghignazzare tutto il giorno, accusandosi di aver ucciso la moglie, e dandosi dell'assassino. Aveva delle allucinazioni.

Dovettero levargli dalla stanza una brocca dal beccuccio tubolare, perchè quel beccuccio teso verso di lui nell'ombra, s'ingigantiva, in un gesto di minaccia ed i suoi denti stridevano d'orrore.

«Era un fenomeno stupendo che si compiva».

«L'uomo semplice e nudo, come era nato, come la solitudine lo aveva fatto ritornare, era in presenza del suo delitto, e questo lo uccideva, giustamente.

«L'uomo, solo, in presenza del suo destino, è fondamentalmente onesto. Ma la prima volta che l'avvocato difensore si è abboccato con lui e lo ha abbracciato, gli ha detto: «– Povero e sventurato amico!... Voi avete vendicato il nostro onore!» – Monaldo ha avuto un gesto di spavento ed ha gridato:

– No!... No!... non è questo!... Ma che cosa poteva fare?... Si è sottomesso pian pianino. La so-

cietà gli rimetteva la casacca da moschettiere. Io ho seguito, passo passo, la trasformazione del suo spirito.

«Il primo giorno dell'udienza egli si sentiva ancora solo, aveva gli occhi smarriti e la bocca piegata ad una brutta e puerile smorfia di pianto. Poi, pian pianino, la sua società, il complice anonimo e irresponsabile che lo ha fatto omicida, lo ha rievocato a sè. Se alzava gli occhi alla tribuna delle signore, vedeva tali sorrisi, tali e tanti occhi lacrimosi per lui che, insensibilmente, ha ripreso il gesto abituale: ora, tu l'hai veduto!... Sembra un oleografia dell'epoca romantica. Ci scommetto che è anch'egli persuaso di aver vendicato il suo onore, il porco!...»

La folla rientrava lentamente nell'aula. Mario e Giorgio sedettero nell'emiciclo.

– Guarda, mormorò Giorgio all'orecchio dell'amico, guarda la tribuna delle signore! Vedi le signorine Savigny? Non si direbbe che stiano a teatro ad uno spettacolo di famiglia?... E la signorina Pini che si ostina ad essere più creola che mai!... quella lì ci scommetto, darebbe l'anima al diavolo per un bacio di Monaldo!...

Realmente, c'era nell'aula un profumo dolce e delicato di signora elegante. Si udivano dei fruscii sommessi di seta, delle risatine soffocate, quel bisbiglio che indica la presenza di molte donnine per bene.

La migliore società era convenuta nell'aula premurosa e commossa. Si sarebbe detto che essa veniva a riprendere nel suo seno tepido e profumato, l'uomo che le era sfuggito per un istante, dubitando della sua complicità.

L'avvocato di Monaldo, un bell'uomo decorativo, dall'ampia barba bionda, rispondeva con un sorriso di compiacenza ad un collega: – Ma certo, certissimo!... Assolto!... e chi ne può dubitare?...

– Non ne dubita nessuno!... brontolò stizzosamente Giorgio. Guarda, aggiunse poi con voce tremante, stringendo fortemente il braccio dell'amico, guarda tutta questa folla elegante e gentile. Oggi nell'aula vi sono due milioni di pietre preziose e tre o quattro di rendita. Tutti costoro, uno per uno, non oserebbero uccidere una mosca, e guardano la colpa ed il sangue di lontano lontano, attraverso le pagine dei giornali e dei romanzi, attraverso un prisma di mille colori. Il mondo di gesti violenti, quello che tormenta ed uccide, è a mille piedi di profondità, sotto di essi. Ebbene, ciò che risulta dalla somma di questi

gentiluomini e di queste gentildonne è semplicemente orrendo. Fra poco essi santificheranno o quasi l'accusato. E quell'uomo pallido e dignitoso ringrazierà, con voce tremante, con la sua bella voce irreale, di baritono. Bene. E tu pensa una cosa. Pensa che cosa è in questo momento Viviana Gavarni, pensa all'orrore delle carni disfatte, alla oscenità macabra di quel corpo creato per l'amore e condannato a putrefarsi innanzi tempo per volontà di quell'uomo, per soddisfazione di una fiamma d'orgoglio, un attimo nel suo spirito. Ed egli uscirà di qui applaudito.

«Vi sono delle donne che lo amano per questa infamia!».

Mario, pallidissimo, lo interruppe, – Ecco Monaldo!... – mormorò – Nella sala si fece un gran fruscio quasi di animazione.

Monaldo, in mezzo ai carabinieri, sedette, dopo aver girato lo sguardo sulla folla. Era divenuto più pallido. Gli occhi, cerchiati di un'ombra violacea, avevano un languore profondo e triste. Ma la bocca aveva riassunto la sua espressione finemente altera dell'uomo che rende conto solo a Dio del dramma svoltosi in lui.

Le signore si sporgevano dalla tribuna, per vederlo: una gli sorrise e lo salutò, ed egli gli rispose con un cenno gentile del capo.

Veramente, non sembrava un accusato.

Non aveva avuto che due o tre momenti di debolezza: quando gli avevano mostrato il corpo del delitto, la cesoia sottile ed affilata che aveva ancora la punta nera di sangue, e quando avevano letto le lettere di sua moglie, la prima volta aveva avuto un brivido così forte che avevano dovuto portarlo via mezzo svenuto. La seconda si era

coperto il volto con le mani, ed era rimasto in quella posa, singhiozzando sommessamente, mentre le signore, il pubblico e qualcuno dei giurati piangeva con lui. Solo la signorina Pini, con gli occhi sgranati ed immobili, aveva bevuto tutta quella prosa oscena, come un liquore troppo forte, con le narici vibranti di voluttà.

Ora egli sedeva, immobile, con le mani bianche e sottili, aggrappate alla sbarra.

Mario vedeva tuttociò come nel tormento inesplicabile di un sogno. Sentiva l'antica ribellione destarsi in lui sordamente. Nessuno, se non forse l'accusato, nessuno vedeva ciò che i suoi vedevano; il corpo immiserito dalla morte, il sorriso disfatto dal terrore e mutato in un ghigno atroce, quell'orrida smorfia della creatura umana che, di fronte alle tenebre, ridiviene belva e fanciullo...

Quella visione triste, illuminata dalla luce dorata della lampadina elettrica, era terribilmente estranea al luogo. Chi pensava più alla vittima, la dentro?...

Era passato del tempo, molto tempo.

Ormai l'orrore del cadavere dorme sotto il mistero candido di una lista di marmo. Il fatto si era lentamente stilizzato nella mente del pubblico. La realtà sozza e sinistra si era cancellata. Era avvenuto per esso ciò che avviene per tutti gli avvenimenti, quando passano dallo stato di realtà osservata a quello di fatto ricordato: qualche particolare era stato soppresso, qualche altro esaltato, e l'episodio, pian piano, era stato modellato sulla forma letteraria che la società voleva: «il gentiluomo che castiga la infedele e corrotta consorte». Così la zuffa di due bruti ubriachi diviene «il duello rusticano», la povera donna che si affo-

ga ingoiando l'acqua fangosa del fiume diviene «la creatura che ha trovato, nell'onda, la pace», e il soldato che stramazza, col cranio sfondato da un colpo, ubriaco di sangue e di polvere, «l'eroe che muore per la sua bandiera».

Tutti, ora, vedevano un'altra cosa; l'ultimo atto della Carmen o quello dei Pagliacci, un capitolo di Dumas o di Victor Hugo. La coscienza del pubblico non si forma alla *Morgue*!

Monaldo, pallidissimo, entrò fra due carabinieri. Era, veramente, divenuto più bello. Il pallore del suo volto si era accentuato stranamente, ed i suoi occhi, cerchiati di una tinta violacea, avevano una dolcezza più triste.

Il pubblico elegante che affollava la sala ebbe come un brivido di piacere. La suggestione di quella tragica storia di passione, il fascino orribile e dolce della morte, il compiacimento intenso e

indefinibile di vedere innanzi a sè, in carne ed ossa, l'eroe di una di quelle storie che passano nei ricordi come una visione, accendeva negli occhi delle donne una passione calda e vibrante.

Alcune avevano quella mossa inesprimibile del labbro, che indica il compatimento affettuoso, quasi materno; una signora inglese scoppiò in lacrime, clamorosamente, e tutti si volsero a guardarla.

– Vedi, riprese Mario Garbini, qui accade ciò che accade per i libri. Queste signore hanno tutte Gabriele D'Annunzio sul tavolo del salotto e Saverio di Montepin sul tavolo da notte; in segreto, come dei vecchi viziosi, si ubriacano di romanticismo, e quando un Sienkiewich o un Rostand permette loro di dare un tuffo nel chiaro di luna, o fra le piume del moschettiere, che urlo di gioia!...

«Ecco, esse possono leggere sul vivo, il loro romanzo di appendice. Io ho veduto, in Cina, applicata la tortura: era una cosa meno oscena e meno lurida».

Monaldo, le mani strette alla sbarra, volgeva lentamente l'occhio in giro. Il suo sguardo non esprimeva alcuna spavalderia, ma sembrava così limpido e triste, così pieno d'un dolore immobile ed inflessibile, che si aveva voglia di curvarsi nei suoi occhi profondi per scorgere la visione pallida che li addolorava.

Un usciere sospinse l'uscio di fondo e gridò con voce rauca: «La Corte!...» Tutti si levarono. Monaldo era così pallido che uno dei carabinieri volle sostenerlo pel braccio, ma egli lo schivò con uno sguardo pieno di grazia e di nobiltà.

Nella sala si fece un profondo silenzio. Tutti gli occhi erano rivolti ora al capo dei giurati: un omi-

no calvo, dagli occhiali d'oro e dalla piccola barba a punta. Si vedeva il foglio di carta su cui erano scritti i quesiti tremolare nelle sue mani contro la luce pallida che cadeva dall'alto delle vetrate. La sua voce un po' agitata, lesse la formula sacramentale, poscia incominciò a leggere i quesiti. Il primo sì fece correre un brivido di terrore nella folla.

Si sapeva bene che malgrado tutta la loro buona volontà i giurati non potevano affermare che Monaldo non avesse ucciso Viviana, ma quel monosillabo netto e reciso, che consacrava la esistenza della colpa, fece la impressione di un rintocco di campana funebre. Qualcuno mormorò.

La signorina Pini disse: – Io graffierei quell'omino!...

E lo disse così forte, che il presidente si volse in alto a guardare con severità, ma quando vide quel musino dai capelli crespi, ebbe un sorriso paterno.

Del resto, i giurati erano stati esemplari.

Non c'era premeditazione, non c'era intenzione d'uccidere, non c'era nulla di nulla, invece c'erano tante di quelle discriminanti che un mormorio di soddisfazione corse per l'uditorio. Mario, che teneva gli occhi fissi nel volto del prevenuto, vide un tremito sommesso agitargli le labbra ed il volto, per un istante, per un istante solo, assumere l'espressione dell'anima bestialmente lieta. Poscia la maschera romantica si ricompose: Athos attendeva il fato!

Vi fu una breve sospensione, un rimescolio di piume e di strascichi. L'avvocato di Monaldo, attraverso i ferri della gabbia, gli stringeva affettuo-

samente le mani, mormorandogli delle parole alle quali egli assentiva con piccoli cenni del capo, senza abbandonare la dolce melanconia del suo viso.

Giorgio Bartel non parlava più. Il viso del giovane aveva assunto un'espressione di ironia quasi dolorosa: – Poverino!... – mormorò tra i denti.

Mario pensava. Ora i suoi occhi vedevano con un senso di simpatia un po' attenuato, ma tuttora vivo, la campagna solitaria ed umida, con le sue piane gracili, tremante sotto alla pioggia, ed il ricordo dell'attimo in cui, curvo sul volto dell'uccisa, aveva veduto nei suoi occhi la certezza dell'imminente vittoria gli dava un senso amaro e violento di ribellione... Sentiva le sue mascelle serrarsi sotto uno spasimo acuto e gli nasceva nel cuore una torva volontà di tiranneggiare e di

offendere quella folla profumata, che compiva sorridendo la santificazione dell'atto immondo.

Il tribunale rientrava. Il silenzio si fece di nuovo profondo. Vi fu un istante in cui si sentì il *tic-tac* rauco dell'orologio.

Il presidente si alzò: era un bell'uomo dall'aspetto severo: mento raso e lunghe fedine bianche; il tipo del vero magistrato all'antica.

– Monaldo Gavarni, disse egli (e la sua voce risuonò profondamente nell'aula silenziosa), Monaldo Gavarni, il tribunale degli uomini ti assolve. (Un fremito, subito represso, corse per l'uditorio; Monaldo divenne solo un po' più pallido). Ma vi è un'altra giustizia dinanzi alla quale voi dovete render conto della vostra colpa. Voi, benchè crudelmente offeso, benchè insultato nei vostri affetti più cari, benchè cedendo ad un impulso dello spirito di cui noi tutti se non sentiamo la giustificazio-

ne, sentiamo però l'origine non impura e spregevole, voi avete ucciso una creatura di Dio!...

Ed il dito del magistrato si levò al soffitto in mezzo al quale un enorme scudo sabaudo a chiaro scuro ostentava i suoi leoni a bocca aperta.

Monaldo taceva, a capo chino.

– E davanti a Dio, a quel Dio che vi ha dato la vita e vi ha affidato la vostra compagna, voi dovrete rispondere, poichè egli, come a Caino, vi domanderà: Che cosa hai fatto di essa?...

«Ed occorrerà in voi una lunga vita di espiazione e di bene, una lunga fatica di carità per i vostri simili, affinchè egli dimentichi il sangue che avete sparso.

«La società non vi giustifica, vi perdona!

«Andate, Monaldo Gavarni, e rendetevi degno del perdono di Dio!»

Monaldo si coprì il volto con le mani ed ebbe un singhiozzo sommerso.

Si udì nell'aula un applauso non troppo fragoroso, un applauso di gente bene educata, coperto da un «silenzio!» vibrato dal presidente.

Di fondo all'aula una voce gridò: Vigliacchi!...

Non si potè sapere mai chi fosse stato: qualcuno asserì che era stato un giovane dalla barba rasa, dall'aria un po' equivoca: certo un anarchico.

Ed i carabinieri fecero sgombrare con rapidità l'aula.

Capitolo XII

Vox Dei

Quando Monaldo, compiute le formalità richieste dalla legge, discese le scale del tetro palazzo di Via Giulia, che si chiama ancora «Le carceri nuove», trovò sull'uscio tre amici ed un *coupè*.

La via Giulia, lunga e deserta, fra i suoi palazzi cinquecenteschi silenziosi, era tutta umida di pioggia e faceva pensare a quei canali delle campagne di pianura, allungantisi senza corrente e senz'onde fra i filari dei pioppi.

Egli abbracciò in silenzio i tre amici e pianse un istante sulla spalla dell'ultimo di essi; un signore dell'aristocrazia, cui una volta aveva servito da padrino in un duello.

Si fermò un momento ed istintivamente rivolse gli occhi al palazzo enorme, nero, irto di inferriate

sporgenti: per un attimo gli biancheggiò innanzi agli occhi la visione desolata della sua cella umida che egli misurava a passi lenti, ascoltando le voci dei detenuti cantare a mezza voce qualche triste ritornello.

Ciò era finito, era il passato lugubre che scompariva: l'onda fangosa, che per un istante gli aveva spumeggiato d'intorno, si ritraeva, ed egli rientrava nella vita.

Salì in *coupè* e si assise accanto ai suoi amici. Egli era meravigliato di non provare alcuna sensazione interna. La tempesta di sentimenti inusitati che lo aveva quasi travolto, lo aveva anche stancamente assuefatto alle grandi sensazioni. Si era detto più volte: – Quando io uscirò in libertà, il cuore mi si aprirà di gioia: oppure i rimorsi mi assaliranno con violenza più acuta.

Invece egli non sentiva che una specie di tepore, una commozione mite e quasi carezzevole penetrargli nelle vene col lieve profumo di bulgaro che era nella vettura. I fatti che lo avevano urtato e ferito gli sembravano incredibilmente lontani. Egli constatava senza sapersene rendere ragione l'irrealtà delle frasi così frequenti nel parlare quotidiano: «*lo ne morrei di dolore*», o, «*io ne morrei di gioia*».

La morte sembrava un punto oscuro e lontano: A furia di sentirsi dire e ridire egli stesso: Non sono stato io che l'ho uccisa, è stato il fato! Questa frase stupida gli era penetrata nel cervello e vi aveva preso consistenza e realtà.

Il fato aveva finito con l'essere per lui un tentacolo mostruoso uscito dall'ombra e fatto d'ombra esso stesso, per avvinghiarlo in un istante. Ora

l'oscurità lo aveva ripreso ed egli non sentiva più il lugubre fascino inesorabile avvinghiarlo tutto.

Era ritornato ad essere come un oceano oscuro, mareggiante a profondità inesplorata, sotto di lui.

I suoi amici gli avevano preparato un piccolo appartamento lontano dal quartiere in cui la tragedia si era svolta, affinché nei pochi giorni in cui avrebbe dovuto trattenersi a Roma per sistemare i suoi interessi, prima di partire, alcun aspetto non avesse suscitato in lui ricordi pericolosi.

Che cosa avrebbe fatto ora?... Egli vedeva con gli occhi socchiusi, spiagge lontane piene di sole e di luce, paesaggi nuovi, tutto un mondo animato da un indefinibile sorriso. Ed ora, come in quel giorno fatale, egli non riusciva a mettere d'accordo il proprio io reale col gesto esteriore della vita. Egli doveva essere l'uomo pallido e triste, danna-

to da un ricordo atroce, austero e tragico, come colui che ha compiuto, sanguinando, una formidabile opera di giustizia, ed invece l'individuo vero, che dormiva in fondo a lui, non sentiva che una gretta, ingorda e inesplicabile volontà di vivere.

Tuttociò che aveva formato prima il contorno della sua vita, la comodità e i piaceri che egli non gustava neppure, tanto vi era assuefatto, gli sembravano ora, dopo quel periodo di gelo e di tenebre, piccoli tesori ignorati scoperti ad ogni passo.

Egli diceva a se stesso: io sono ricco!... e questo pensiero che non lo aveva turbato mai, gli dava ora un brivido segreto di voluttà.

– Povero Monaldo!...Come devi soffrire!... – gli disse un amico posandogli la mano sul ginocchio.

– Oh!...Sì, orribilmente!... – rispose egli. E la frase gli venne alle labbra con tanta spontaneità,

seguendo il corso della ormai antica visione, che gli occhi dei tre compagni si inumidirono.

Erano giunti. La carrozza si fermò avanti un piccolo villino dei Prati, bianco e solitario, in mezzo ad un piccolo giardinetto di alberi giovani.

Essi discesero: gli amici abbracciarono Monaldo e volevano accompagnarlo in casa, ma egli si accomiatò. Sentiva un vivo bisogno di trovarsi solo. Il servo che era venuto a riceverlo, muto e commosso, gli fece strada.

Egli attraversò il piccolo giardino quieto e silenzioso, in cui un cane di terra cotta sembrava guardare con grande interesse la propria immagine riflessa nella fontana, ed entrò in un piccolo andito dipinto a nuovo.

C'era nell'aria un odor di vernice e di abete, quell'odore fresco delle case nuove, che gli metteva in cuore un senso di pace e di riposo. Gli pa-

reva d'esser lontano lontano, d'essere un altro uomo, poichè la sua vita, dopo la doglia acuta e triste, ricominciava anch'essa, tutta nuova...

Si fermò un momento nella sua stanza e pose la fronte ai vetri. Dall'altra casa, laggiù si vedeva un palazzo tutto bianco ed una finestra cui s'affacciavano sempre dei bimbi... Qui non c'era che un villino quasi uguale al suo, un po' distante, e poi, una grande oscurità, un gran vuoto senza case, in fondo al quale si vedevano scintillare due file di lumi.

Per un istante egli si sorprese a domandarsi vagamente come mal desto: Chi ci sarà in quel villino?...

Dietro le sue spalle d'un tratto, un mobile ebbe uno scricchiolio di legno nuovo; egli si volse di un balzo. Gli era rimasto nell'animo, come dopo una crisi di nervi, qualche terrore illogico e stolto. Fe-

ce scattare il commutatore della luce elettrica e respirò. Era una stanza semplice coi mobili di mogano scolpiti, e un tappeto oscuro per terra. Sembrava una piccola stanza d'albergo, senza una fisionomia propria.

Il servo si affacciò sull'uscio e lo chiamò: il *thè* era pronto.

Egli entrò nella stanza da pranzo, sedette davanti alla tavola dal tappeto di felpa e si lasciò penetrare dall'odore aromatico che vaporava dalla tazza di porcellana...

Ora egli non lottava più: era solo, e si lasciava andare alla grande quiete che nasceva in lui, alla gioia torpida dei sensi che si adattavano all'ambiente; accettando senza discuterlo questo beneficio che gli veniva dall'ignoto.

Ad un tratto volse lo sguardo a destra, sul tavolo, ed i capelli gli si rizzarono sul capo.

Non c'era nulla. Il posto, ove un tempo era un'altra tazza era vuoto. Un fiore bizzarro si disegnava sulla felpa, al suo posto.

Egli rimase chino su quel tappeto nuovo e decente, come sulla cavità aperta ed oscura d'un precipizio, in cui fosse appiattato l'orrendo mistero che l'intelletto umano non può afferrare, il *nulla*.

C'era, un tempo, un altro essere, una creatura come lui, che viveva un po' della sua vita, che era entrata nelle sue abitudini, che aveva un profumo a cui i suoi sensi si erano assuefatti, e prendeva il *thè* con lui.

Ora, al suo posto, c'era una cavità immensa, una cosa indefinibile e mostruosa, piena di gelo e di solitudine, il *nulla*.

Egli aveva creato tutto ciò.

Ebbe l'illusione che la finestra si fosse aperta ed il gelo della via muta in cui si soffre e si muore al vento ed alla pioggia, fosse penetrato nella piccola stanza.

Essa non esisteva più: Dalla mano di lui, dalla piccola mano bianca abbandonata sul tavolo, era partita la realtà spaventosa della morte.

Tutto il suo essere assuefatto alle sensazioni mediocri si contorceva e soffriva alla augusta presenza di questo mistero.

Come una volta, come nella notte in cui era fuggito urlando per la campagna vuota e sinistra, egli sentì la presenza di un essere invisibile vicino a sè, sentì con evidenza spaventevole, una mano fredda posarglisi sul collo, e sospingerlo, e comprese che essa non lo avrebbe abbandonato più. MAI...

FINE